

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 85.

ROMA, 17 Agosto, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — SEM. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ISTRUZIONE DELLE DONNE	Pag. 113
LE ELEZIONI DEL 3 AGOSTO IN NAPOLI	114
I PRIVILEGI ACCORDATI AGLI STRANIERI IN ITALIA	115
CORRISPONDENZA DA PARIGI	116
LA SETTIMANA	118
GEORGE ELIOT. Impressioni di Teofrasto Such	119
IL GIOCO DEL « REDOGGIO » (Achille Neri)	121
LA PROPRIETÀ FONDIARIA IN INGHILTERRA	123
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
Carlo di Lieto, <i>Albe</i>	126
L. Clédat, <i>De Fratre Salimbene et de ejus Chronicæ auctoritate</i>	ivi
Scienze Economiche.	
Emile de Laveleye, <i>L'agricoltura belge. Rapport présenté au nom des Sociétés Agricoles de Belgique</i>	127
Contabilità.	
Raffaele Sorrentino, <i>Elementi di ragioneria compilati ad uso delle scuole e delle industrie. Parte prima, Computisteria</i>	ivi
Scienze Matematiche.	
Francesco Giordano Orsini, <i>Elementi di aritmetica con nomenclatura e misura geometrica, ec. esposti a quadri sinottici</i>	128
NOTIZIE	ivi
RIVISTE ITALIANE.	
NOTIZIE VARIE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE FRANCESI.	

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 6. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — Histoire littéraire contemporaine: Le mouvement poétique en France, par M. Jules Lemaitre. — Hôtel de ville de la Flèche: Conférence de M. A. Brossier, M^{me} Pape-Carpentier. — Mœurs de l'extrême Orient: L'Annam et les Annamites, d'après M. Dutreuil de Rhins, par Léo Quesnel. — La situation politique de l'Angleterre, d'après M. Gladstone. — Le mouvement littéraire à l'étranger: Le roman anglais et le roman américain. — Le Méphistophélès moderne. — M. Anthony Trollope, *Œil pour œil*. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 6. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — Le printemps de 1879, par M. A. Angot. — Les rues du vieux Paris, d'après M. V. Fournel. — Les enchaînements du monde animal: Les mammifères tertiaires, d'après M. A. Gaudry. — La gymnastique, par M. E. Dally. — Revue universitaire; Les discours de M. J. Ferry et de M. P. Bert. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 32. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Basset, Le poème de l'abi. — Ljunberg, Chronologie de la vie de Jésus. — Busolt, Les Lacédémoniens et leurs alliés. — Lupi, Les anciennes inscriptions de la cathédrale de Pise. — Zingerle, Les comptes de voyage de l'évêque Wolfer d'Ellenbrechtskirchen. — Correspondance: Lettre de M. Molinier. — Académie des Inscriptions.

THE NATION published by E. J. Godkin & Co. New-York, Thursday, July 24, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: « Machine » Politics and the Governorship. — The Late Brazilian Crisis. — The Decay of the Polynesian. — Special Correspondence: The Results of the War with Afghanistan. — Correspondence: Army Breastplates Once More. — Colleges and the Business Life. — Notes. — Reviews: Heilprin's Hebrew Poetry. — Color-Blindness. — Gleanings of Past Years. — How to Get Strong and How to Stay So. — Spain in Profile. — Bodino's; or, Camping on the Lycoming. — Conversations on Art Methods. — Our Autumn Holiday on French Rivers. — Books of the Week.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 AGOSTO 1879.

L'espressione del dolore di Paolo Mantegazza. Riandando gli studi del passato, perciò che riguarda la mimica del dolore, troviamo, dice l'A. più mitologia che storia, più divinazioni del cuore che affermazioni della scienza. Pochi accenni in Giovan Battista della Porta, in Lebrun, in Gherardelli e in Lavater, le prime osservazioni scientifiche in Carlo Bell, in Duchesne, in Gratiolet, in Piderit in Bain e in Herbert Spencer. Venuto dopo tutti il Darwin, nella sua opera sulla *Espressione delle emozioni*, spargeva nuova luce sull'oscuro problema, portandolo nelle più elevate regioni della filosofia naturale e della fisiologia comparata, e dedicando due dei capitoli più originali del suo libro allo studio della espressione del dolore. Osservando con molta attenzione le espressioni dolorose dei sensi specifici, il signor Mantegazza dice di aver potuto scuoprire una legge nuova che rivela molti fatti oscuri della mimica umana e della psicologia. I dolori specifici dei sensi attingono la loro forma dalla natura, tutta speciale, dell'organo offeso; e nella loro espressione mostrano gli artifici della difesa così come le alte leggi di simpatia che collegano ogni senso con una data regione del cervello e quindi del sentimento e del pensiero. Una luce troppo viva, un contrasto disarmonico di colori offendono direttamente l'organo visivo; e noi esprimiamo nel modo più naturale questi dolori specifici, chiudendo gli occhi o arruffando le palpebre e contraendo in pari tempo quei muscoli che stanno in relazioni anatomiche e fisiologiche coll'articolare delle palpebre. Quest'espressione però rassomiglia assai a quella, con cui si manifestano i dolori intellettuali di più alta origine. Quando si vede una brutta statua, un brutto quadro, un brutto edificio, non è la retina che sia offesa direttamente; ma bensì un centro cerebrale a noi ancora ignoto e da cui emanano le energie estetiche. Siccome però quadro, statua ed edificio sono l'origine prima del dolore intellettuale, così noi involontariamente chiudiamo gli occhi o uno solo, quasi fossimo offesi da una luce troppo viva. Lo stesso avviene quando noi leggiamo o udiamo una solenne corbelleria: anche essendo soli, anche riducendo al minimo l'espressione dolorosa, ciò si fa quasi sempre, colla semichiusura dei due occhi o di uno solo, o con una leggerissima contrazione dei muscoli che servono alla chiusura dell'occhi. Non è che nei casi di grandissima reazione dolorosa o di individui eccessivamente sensibili che l'espressione caratteristica specifica del dolore visivo o del dolore estetico è occultata o soffocata da un tumulto espressivo che può confondere tutta quanta la mimica, togliendole ogni valore speciale. Ma non è mai nello studio delle espressioni esagerate che dobbiamo cercare i tratti caratteristici delle diverse emozioni, bensì nei gradi minimi e nel loro esordire. Sta dunque la legge, secondo l'A., che la mimica del dolore visivo è molto affine a quella dei dolori intellettuali, appunto perchè l'occhio è il senso più intellettuale che si conosca, quello che è il più ricco produttore di idee. L'A. prova che passando allo studio degli altri dolori specifici, cotesta legge si verifica sempre: ed esamina quali espressioni può provocare il dolore acustico; indi pone come altro assioma che le espressioni specifiche del dolore uditivo, si accordano con quelle dei sentimenti benevoli, o come suol dirsi in lingua volgare degli affetti: e poi soggiunge che ancora più evidente è l'analogia delle espressioni dei dolori specifici del senso e dei dolori morali nello studio della mimica del naso. Più altrove l'A. ci fa sapere che lo studio dei dolori muti dell'amor proprio gli diede occasione di trovare questa legge di analogie mimiche. Quando un uomo è offeso nell'amor proprio e per

qualsivoglia causa non può reagire, oppure vuol dimostrarci che le offese non giungono a lui, irresistibilmente e all'istante i muscoli facciali si immobilizzano, atteggiandosi in una contrazione statica. La conseguenza di ciò è un accumularsi di saliva nella bocca, per cui dopo pochi istanti l'individuo deve ingoiarla. Anche la paura ed altre emozioni possono sopprimere o diminuire la secrezione della saliva, per cui è assai probabile che le glandole salivari, come le lacrimari, abbiano una gran parte nella mimica del dolore e di altre emozioni. Nel linguaggio volgare trovasi una divinazione di questi rapporti fra la deglutizione della saliva e delle offese dell'amor proprio, dacchè dicesi *fare ingoiare un'offesa*, e simili, per esprimere fatti di patimenti morali dell'amor proprio. L'A. dice di essere riuscito a riprodurre questa mimica in tutta la sua verità dando a masticare del legno quassio, dell'aloè, o un'altra sostanza amara qualunque. Appresso, dopo avere esaminata l'espressione dei dolori gustatorii e quella dei dolori tattili, afferma che il volto umano può esprimere più emozioni nello stesso tempo o a brevissimi intervalli di distanze, per cui gli ultimi lineamenti di un'espressione si confondono coi primi tratti di un'altra emozione che incomincia. Queste scene sono fra le più difficili a studiarsi dal fisiologo, fra le più ardue a rappresentarsi dall'artista. La mimica del dolore e dell'affetto insieme congiunti è fra le più eccentriche che si conoscano; stupenda è quella del dolore unito all'amore; diversa anzi opposta è l'associazione del dolore all'odio. All'infuori poi dell'odio e dell'amore, tutti gli altri affetti, potendo essere origine di dolori e potendo insieme alle note dolorose svolgersi altre energie, riescono a complicare diversamente o a modificare la mimica del patire. Il pudore però e la religione sono fra tutti i sentimenti quelli che possano più spesso complicare un'espressione dolorosa. L'A. dedica la ultima parte del suo scritto alla falsa espressione del dolore e descrive alcuni caratteri di essa che egli dice di avere trovati dopo una lunga esperienza. Merita il conto di conoscere questi caratteri. 1. L'espressione è quasi sempre esagerata, in confronto della causa del dolore. 2. Il volto non è pallido e il turbamento muscolare è intermittente. 3. La pelle ha il calore normale. 4. Non vi ha armonia colla mimica dolorosa, e si vedono alcune contrazioni o alcuni rilassamenti, che mancano affatto nei dolori veri. 5. I polsi sono frequenti per lo sforzo muscolare esagerato. 6. Basta un'improvvisa sorpresa o il richiamo dell'attenzione sopra un oggetto qualunque, per vedere sparire a un tratto tutto il quadro mimico doloroso. 7. Talvolta si riesce a scoprire fra le lacrime, i singhiozzi o i lamenti più strazianti, il lampo fugace d'un sorriso che rappresenta forse la maligna compiacenza d'ingannare il prossimo. 8. L'espressione è molto eccentrica o manca affatto di forme concentriche.

NOTIZIE VARIE.

— È uscita poco tempo fa presso Krabbe a Stuttgart una storia e descrizione delle piante esatte dell'*Abbazia di Maulbronn* (nel Württemberg), uno degli edifici più splendidi dell'architettura medioevale. L'autore ne è E. Paulus.

— È importante per la storia dell'arte moderna il *Dizionario degli artisti Danesi* (Dansk Kunstnerlexikon) pubblicato dal Weilbach (Kopenhagen, 1878). Dà le biografie degli artisti che sono nati o vissuti nella Danimarca fino al 1876; quelli della Norvegia fino al 1814 e quelli dello Schleswig-Holstein fino al 1861. Come ora da aspettarsi, il Thorvaldsen e Asmus Carstens sono trattati più distesamente.

— Finora si credeva generalmente che gli Indiani dell'America si sarebbero estinti mediante il contatto colla coltura moderna. Invece Georg Gerland in uno studio su quelle razze inserito nel *Globus* nega che si spengano e che siano colpite mortalmente dalla civiltà odierna.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°.

ROMA, 17 Agosto 1879.

N° 85.

L'ISTRUZIONE DELLE DONNE.

Quando si parla di licei, di ginnasi, d'istituti tecnici o di qualunque altra scuola maschile secondaria o superiore, sorgono opinioni diverse e combattono fra loro; ma non si perde la calma, non si passano i confini di una discreta vivacità. Invece non appena si porta il discorso sopra la istruzione secondaria o superiore delle donne, non appena si accenna, anche assai da lontano, che essa abbia diritto ad una cultura simile a quella dell'uomo, la disputa s'invenliscie subito. Quando non si risponde col ridicolo, dimostrando una gran paura delle donne letterate, dottoresse o professore, si arriva subito alle ingiurie. Questo risentimento inopportuno, che rende impossibile una discussione temperata e seria, lo manifestano principalmente il clero e i suoi aderenti. Vi si uniscono poi tutti quegli uomini i quali, sapendo di avere poca o assai imperfetta cultura, hanno paura di trovarsi accanto una sorella o una moglie più istruita di loro. Questi ultimi sono quelli che combattono principalmente coll'arme del ridicolo, colle esclamazioni ed interiezioni. Armi qualche volta assai efficaci: perchè ad una ragione se ne oppone un'altra, ma, è difficile sapere che cosa si può opporre ad un punto ammirativo. In ogni modo, è così che si stabilisce una numerosa e forte opposizione ad ogni riforma che tenda ad elevare, in un modo qualunque, l'istruzione delle donne.

La battaglia è cominciata e continuerà per tutto in Europa. Finora le donne hanno avuto piena vittoria solo in Inghilterra dove hanno già fondato scuole secondarie classiche e scuole universitarie identiche in tutto a quelle degli uomini, coi quali, non senza fortuna, si presentano a competere ogni anno negli esami. Nè ora verrebbe più in mente ad alcuno d'impedire, o mettere un ostacolo qualunque a questa gara fatta nei termini della più perfetta uguaglianza. Parrebbe una violazione di principii fondamentali d'ogni libertà. Ma questa vittoria, della quale ora sono tutti contenti, s'è ottenuta in Inghilterra, perchè, dopo la propaganda fatta da alcuni scrittori e da alcuni oratori, le donne hanno preso in mano la propria causa ed hanno combattuto la sua battaglia. Si possono trovare alcuni filantropi o apostoli che vogliano sacrificarsi agli altri; ma difficilmente si trova una classe che voglia combattere per gl'interessi d'un'altra. In Italia siamo ancora assai lontani dal giorno in cui le donne verranno innanzi a discutere con fermezza e con temperanza i propri diritti e interessi.

In questa quistione però non v'è solo l'interesse della donna, v'è anche un interesse generale di tutta la società. Il partito clericale ha pienamente ragione quando vede per sé un grave pericolo nei tentativi di sollevare la coltura femminile, per avvicinarla a quella dell'uomo. La istruzione dei nostri giovani si può dire che sia ormai sfuggita dalle mani del clero. Gli effetti della concorrenza che esso fa ancora coi suoi seminari, vengono poi neutralizzati in gran parte nelle Università. Invece la donna, con una istruzione che supera di poco la elementare, con educandi, convitti, opere pie, orfanotrofi che sono direttamente o indirettamente nelle mani del clero, riceve da esso la sua educazione. E così in Italia, come anche in Francia, il clero è padrone d'una metà intera della società. È ben naturale che esso cerchi di non lasciarla sfuggire, come è naturale che il partito avverso al clero

cerchi d'impadronirsene esso. Certo è, in ogni modo, che lo stato presente di cose non può soddisfare nè l'uno nè l'altro partito, perchè noi abbiamo la società divisa in due parti, che sono istruite ed educate con principii opposti. La lotta che ferve tra la Chiesa e lo Stato penetra nel seno stesso della società e della famiglia e le isterilisce.

Quale è fra noi la conseguenza pratica di tutto ciò, per quel che riguarda almeno i miglioramenti da introdurre nella istruzione della donna? La conseguenza è una immobilità perfetta. Non si dà nè un passo avanti nè un passo indietro. Ogni anno si fanno progetti di nuove scuole femminili e sono subito applauditi, e si chiede ancora di più. Poi comincia la sorda opposizione, che s'avanza crescendo per via. E allora il Ministro conta i voti, e cerca una formola che soddisfi tutti, prometta tutto, e non dia nulla a nessuno, o dia in modo che equivalga a nulla, come è stato il caso della istruzione obbligatoria, e come è o sarà probabilmente il caso delle scuole magistrali superiori femminili.

Il ministro De Sanctis le propose, e la cosa gli pareva tanto semplice da volerle fondare addirittura con un decreto. Allora furono molto lodate e si faceva a gara per averle. Le voleva Napoli, le voleva Roma, le volevano tutti. Poi i giornali dissero che era poco, e che ci volevano le Università femminili, (istituti poco adattati alle condizioni attuali d'Italia, in cui l'istruzione classica per le donne non può stabilirsi come cosa generale) e anche questa parve una bellissima idea. Ben presto però cominciarono le critiche da varie parti e per diverse ragioni. La Corte dei Conti mosse qualche obiezione alla legalità dei decreti, e intanto, al De Sanctis successe il Coppino. Questi fece suoi i decreti, li difese e li fece approvare dalla Corte dei Conti, li pubblicò nella *Gazzetta Ufficiale* e nella *Raccolta di leggi e decreti*. Poi li pose a dormire. Non gli parve conveniente aprire le scuole, prima che la spesa fosse stata approvata dalla Camera. E questa l'approvò nel bilancio preventivo, salvo a discuterla di nuovo nel definitivo. Intanto il Ministro stesso cancellò dal bilancio la spesa, dicendo che non voleva più le scuole magistrali superiori, ma presentava alla Camera un vasto disegno di legge sulla istruzione secondaria maschile e femminile.

E il disegno venne. Che cosa diceva? Quanto alla istruzione maschile era piuttosto un nuovo ordinamento, una nuova distribuzione di spesa. Quanto alla istruzione femminile, le disposizioni eran due, contenute nell'articolo 7. In ogni capoluogo di provincia si proponeva di fondare una scuola femminile di tre anni, per « compiere l'istruzione elementare e dare alle giovanette una conveniente cultura generale. » Li chiamavano ginnasi femminili; ma in sostanza si dava solo un nome nuovo a scuole già esistenti in molte città italiane, e chiamate finora scuole superiori femminili. Anzi il nuovo ginnasio femminile sarebbe stato un istituto scolastico di grado inferiore ad alcuna delle scuole esistenti, a quella di Milano per esempio che adesso dà quattro anni d'insegnamento. Per questo lato adunque non si faceva nulla di nuovo. Si proponeva, è vero, di accrescere il numero delle scuole esistenti. Ma questa proposta era già nella circolare stessa che le aveva fondate, obbligandosi fin d'allora il governo a pagare metà della spesa del personale ovunque esse sorvegliano.

Ma l'articolo 7 del progetto Coppino, parla ancora di nuove scuole e più elevate, cui dà il vecchio nome di scuole

superiori. « Nelle maggiori città del regno si potranno stabilire, d'accordo colle province e coi comuni, scuole superiori femminili. A queste scuole potranno aggiungersi insegnamenti speciali per l'ammissione a studi universitari. Gli insegnamenti saranno determinati per regolamento, sentito il Consiglio Superiore. » In sostanza si tratta di scuole ipotetiche. Non si dice quale sarà l'insegnamento, quale la spesa, quanti i professori e gli anni di corso, come la spesa sarà distribuita fra il Comune, lo Stato e la Provincia. In vero, lo stesso Ministro dichiara nella sua Relazione (a pag. 17) che lo Stato determina « la qualità ed il congegno » di queste scuole, sperando il resto dall'attività dei cittadini. E in fine della stessa Relazione, il Ministro dimostra chiaro di essere persuasissimo, che il suo disegno di legge non fa nulla di nuovo per l'istruzione della donna. Ecco le parole testuali: « Aggiunge l'insegnamento femminile (quasi dire si potrebbe, che piuttosto che istituirlo, l'ordina), determinando un tipo al quale con libertà conveniente ed utile si conformino le scuole attualmente esistenti, ed al cui confronto siano giudicate (pag. 31) ». Così dunque non fonda una scuola, ma determina un tipo, ed è questa la riforma per la quale il Coppino si decise a cancellare dal bilancio la somma stanziata e da lui stesso chiesta, per una scuola di cui era fissato non solo il tipo, ma la spesa, il numero dei professori, delle materie d'insegnamento e degli anni di corso, e tutto ciò fissato in un decreto che il Ministro stesso aveva fatto pubblicare due volte ufficialmente. Non era meglio dire sin dal principio che non si voleva far nulla, e risparmiare tempo, fiato, carta e inchiostro?

Che cosa sia poi risultato dalla discussione del bilancio definitivo alla Camera, ora che al Coppino è succeduto il Perez, è molto difficile capirlo, e molto più farlo capire agli altri. Il Bonghi ha combattuto per far rimettere in bilancio la somma cancellata dal Coppino. Quando poi ha capito che quella somma avrebbe fatto fondare le scuole proposte dal De Sanctis, ha subito dichiarato che non le voleva, che s'era ingannato, ed ha ritirato la sua proposta. Il Ministro ed il relatore hanno invece sostenuto le scuole, ma quando era troppo tardi per rimettere in bilancio le somme richieste, essendo già stati votati i capitoli in cui si dovevano stanziare. Il Coppino se ne è lavato le mani, dicendo che si poteva ricominciare da capo ad anno nuovo. Si è proposto allora un temperamento, l'aggiunta cioè d'un nuovo capitolo nel bilancio, per rimediare a tutto. Ma dopo una doppia prova e controprova il temperamento non è piaciuto alla Camera. E così ci troviamo di nuovo dove eravamo e dove forse resteremo un pezzo.

A tutto questo unico rimedio sarebbe la iniziativa dei privati o di qualche Municipio. Ci si lasci dunque sperare, che qualcuna di quelle città, come Torino e Milano, che presero la prima iniziativa delle scuole superiori femminili, vogliano farsi innanzi e risolvere esse il problema.

LE ELEZIONI DEL 3 AGOSTO IN NAPOLI.

L'aspettazione insolita non piccola che molta parte del ceto politico italiano avea rivolto alla elezione di due quinti del Consiglio Comunale di Napoli, e per la sfida politica a cui quelle elezioni hanno poi risposto e per la chiusura de' lavori parlamentari, ha potuto essere soddisfatta prontamente anche prima dello scrutinio ufficiale. La proporzione quasi esatta dei vinti e dei vincitori ha potuto esser nota anche prima dello scrutinio pubblico per la vigorosa disciplina con cui partiti e clientele sogliono combattere in queste occasioni nella maggiore città d'Italia. In Napoli da una lotta viva e da uno splendido trionfo di cinque associazioni di diversi partiti politici, è scaturito il convincimento che sarà confermato l'indirizzo salutare d'un Consiglio che ave-

già fatto buona parte del cammino, dalla soglia del fallimento a quella del pareggio in un solo anno d'amministrazione.

Certamente in Napoli, mai come in questa elezione non s'è dimostrato vigoroso e risoluto un elemento ancor nuovo in quelle lotte, l'elemento indipendente dalle persone e dai partiti, la volontà pura e schietta, si potrebbe dire, della cittadinanza. Si può dire, guardando nella sua successione la storia esterna delle elezioni municipali napoletane, essersi seguitati, in questi diciannove anni di libertà, due periodi molto diversi. Nel primo, dal 1861 al '71, la media de' votanti appare forse la minima, proporzionalmente, di tutta l'Italia; votano due, tre o al più quattro mila elettori. Invece, nel periodo posteriore, ch'è coronato dalle elezioni del 3 agosto, i votanti oscillano tra i nove e gli undici mila sopra una ventina di migliaia d'iscritti.

Nel primo periodo la lotta seguì fra due soli partiti politici, il moderato ed il progressista; nel secondo la lotta si complicò per l'intervento d'una grossa e nuova schiera mista di conservatori e di gente insino allora svogliata di politica come di vita amministrativa. I primi di costoro, entrarono in lotta intorno al 1865. S'è finito poi il 3 agosto col ritrovarsi insieme; da una parte, il meglio del partito progressista e del moderato ed il grosso degli scoloriti e dei conservatori, a votare per una lista in cui non sono che pochi di questi ultimi su 32 nomi; e dall'altra due o tre gruppi e clientele personali di progressisti e di moderati. I primi han raccolti su' loro nomi dai 6600 ai 7100 voti, gli altri tutti insieme dai 1200 ai 3000. Alla voce franca con cui l'anno scorso il commissario Varè invitava i Napoletani a salvar sè medesimi con le proprie forze, già due volte dunque ha risposto degnamente il voto de' cittadini. Il periodo più difficile dell'amministrazione nuova si può dire anzi già valicato con le elezioni più recenti. In quella di tutto il Consiglio dell'anno scorso infatti, i vincitori, combattendo contro una sola clientela allora larghissima, quella del San Donato, non credettero di poter rilinquare il concorso di qualche gruppo d'aderenze personali. Quest'anno invece si può dire che il paese, gittando via da sè le alleanze politiche e le clientele, ha vinto da solo i residui di queste, confederate tutte, più o meno, contro il Consiglio presente, ed ha vinto con la maggioranza media di quasi tre contro uno. C'è stato dunque un grande progresso nel corpo elettorale dopo un simile progresso nell'amministrazione del comune. Questi progressi erano tanto più difficili dacchè forse nessun Consiglio amministrativo meno importante ha dovuto lottare, fin quasi dalle sue origini, con così molteplici e gravi ostacoli esterni. Si pensi che fu sciolto cinque volte in diciotto anni, avendo sopra di sè a tutrice una deputazione provinciale risultante da elezioni mandamentali, per cui gli eletti da due o trecento votanti d'un cantuccio della provincia, spesso sono in grado d'impedire ogni azione libera degli eletti da sei o settemila voti nella gran città; una deputazione poi che si lega strettamente coi collegi elettorali e le influenze politiche, che non riesce mai ad approvare a tempo le liste elettorali rivedute; che con sussidii e favori a comuni minori dirige quasi a sua posta le piccole elezioni mandamentali, rifugiando, per dir così, sè medesima ad ogni elezione annuale. E poi prefetti spesso partigiani, o teneri più che d'altro del non offendere coloro che hanno voce in Parlamento, ed i loro aderenti; e ministri che, per tenersi in equilibrio a Roma, in tanto viluppo d'interessi napoletani e parlamentari, s'azzuffano sino col Consiglio di Stato, quando questo dia ragione al municipio di Napoli più che alla deputazione provinciale confusa su per giù con la rappresentanza politica; e ritardano di otto mesi la conferma d'un sindaco, senza motivo che

abbia valore. Insomma, colà, al progresso bene augurato dell'opinione pubblica intesa a liberarsi dalle clientele, ed a far amministrare sempre più la città per la città, s'è opposta quasi sempre una influenza esterna malefica e avversa per parte delle autorità tutelari e delle politiche; contro l'opera delle quali se la maggior città d'Italia riescisse a vincere ed a salvarsi, come ne dà cenno, ci sarà stato bisogno, e dee esserlo riconosciuto, di una risolutezza non comune nel corpo elettorale, e d'una tempra rara, quasi eroica per la fermezza, la devozione, la costanza negli amministratori; costanza mostrata da essi in quest'ultimo anno, il quale è stato un periodo di lotta fierissima, non solo a Napoli ma anche a Roma, perchè il governo lasciassela città amministrarsi in pace.

I risultamenti finora ottenuti in questa via, dura e penosa, seguita da essi da un anno, furono riassunti in più d'una di quelle ordinate e veramente notevoli radunanze popolari di elettori, che sono caratteristiche da qualche tempo, in Napoli durante le agitazioni elettorali. Il disavanzo lasciato dall'amministrazione del San Donato fu ridotto in un anno, mediante economie, maggiore ordine e nuove imposte, da 16 a 7 milioni; il valore delle cartelle del debito municipale crebbe, per aumento del credito loro nell'anno stesso, per un valore capitale di 7 milioni, e questo valore poi è cresciuto di botto d'un altro ventesimo del capitale, in media, nella Borsa di Napoli il 4 agosto, il dì seguente alle ultime elezioni. Napoli, è provato oramai, si può salvare da sè. Ma sarebbe vergognoso per l'Italia se si lasciassero continuare ed aggravare quelle cagioni esterne, che han posto fin qui l'avvenire della città al maggior rischio, per opera dei corpi stessi che dovrebbero tutelarla, per opera cioè dell'amministrazione provinciale e della governativa. Il ministero presente ha mostrato di non voler aggiungere ostacoli ai suoi alle difficoltà napoletane; e farebbe meglio a far di più, ad impedire che la rappresentanza politica, e la deputazione provinciale continuino a premere sulla grande città per conservar vive, con dannosi artifici le basi delle loro clientele. In queste vie larghe ed aperte, più che in quelle delle piccole combinazioni di gruppi e di persone, ministeri e partiti che si sentissero vitali dovrebbero porsi, per trovare quel seguito grande che altrimenti si strema ogni giorno intorno a loro.

I fatti che abbiamo accennati delle difficoltà esterne del municipio di Napoli, quelle che nessuna buona elezione amministrativa potrebbe bastare a vincere da sola, mostrano poi quanto sia diversa dalla presunzione la vita reale delle nostre autonomie municipali, di cui ancora certi statisti italiani sogliono andare superbi. Autorità tuttorie meno autorevoli delle protette, e mosse da piccoli interessi ed opposti ai grandi di queste; governo non dirigente pel bene dei più, ma travolto nel giuoco d'interessi minuti e complice di esso; necessità di sforzi quasi eroici, e che perciò non si possono presumere duraturi o normali, perchè si lasci che i cittadini della più popolosa città italiana correggano la loro amministrazione corrotta e rovinata; gli eletti da elettori più numerosi, soggetti in fatto agli eletti dai meno, e punzecchiati e tormentati da questi legalmente quasi ad ogni atto d'una vita amministrativa che pare sembra guarentita da tante e sì solenni franchigie. Certo se l'estremo di queste pressioni può esser ributtato quasi da una sollevazione della cittadinanza indignata; se una lista di candidati proposta da un solo uomo politico, a provar la sua forza politica come *in anima vili*, può trovar degna risposta in un voto, come è accaduto il 3 agosto a Napoli, non si può dire però che l'ordinamento amministrativo italiano faccia una prova discreta e ragionevole, se nel suo più gran centro è stata necessaria la reazione provocata

dall'eccesso dei pericoli esterni per suscitare o far trionfare la riscossa dei soli veri interessati al bene del comune di Napoli.

I PRIVILEGI ACCORDATI AGLI STRANIERI IN ITALIA.

Ne' primi anni dell'unificazione italiana il dottrinarismo regnava sovrano. La quistione religiosa, intorno alla quale gli altri popoli si travagliano da secoli, era risolta con la vacua formula: *libera Chiesa in libero Stato*; nelle faccende dell'istruzione tendeva a prevalere la teoria della libertà; in economia pubblica, si giurava senza diligenza di esame, senza prudenza di riserve, per un libero scambio assoluto e sconfinato; in politica si mirava a distruggere lo Stato, per glorificare l'individuo. Da qualche anno, tornati in onore gli studi sperimentali, posti per necessità di cose di fronte a problemi gravissimi, de' quali prima si credeva più comodo negare l'esistenza per non avere la fatica di studiarli; da qualche anno, è gradito il riconoscerlo, per questo lato si va meglio. Tuttavia i vizi contratti nella nostra giovinezza non sono scomparsi, e le nostre leggi ne serbano molte tracce. Daremo un esempio delle aberrazioni a cui può condurre l'applicazione di un principio buono in sè stesso, una che non vuole essere accolta senza cautele e con precipitazione.

Fra le conquiste della civiltà moderna una delle più nobili e delle più salutari è certamente quella che accorda allo straniero i diritti civili. Noi quindi facciamo plauso all'articolo 3° del Codice civile, il quale dichiara solennemente e senza alcuna restrizione che « lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini ». Non vogliamo neppure dare ascolto a coloro, i quali avvertono che sarebbe forse meno liberale ma più equo e più utile dichiarare come siffatta disposizione riguardi solo i paesi che ci consentono la reciprocità. Per noi, attirare gli stranieri in un paese come il nostro, che non è minacciato dall'invasione di razze nemiche o decadute, significa crescerne le forze e la ricchezza; di guisa che tutto ciò che tende a questo fine merita il nostro suffragio. Ma riconoscere al forestiero diritti e immunità che il cittadino non possiede, anche col compenso della reciprocità reale o apparente che sia, vuol dire offendere non solo le somme leggi della giustizia, ma indebolire il concetto della patria, che dovrebbe sempre stare in cima ai nostri pensieri. Non si può impunemente costituire allo straniero una condizione privilegiata; il cittadino non deve avere nessuna ragione e nessun pretesto di porre in non cale i legami che lo avvincano al proprio paese.

Eppure, come si è avvertito, in alcuni casi lo straniero gode di prerogative che ai connazionali sono interdette. Abbiamo altra volta ricordato* la convenzione postale conclusa con la Francia il 4 settembre 1860 che è sempre in vigore e fa testimonianza chiara di queste deviazioni dal retto sentiero che dal governo dovrebbe essere battuto. Con l'articolo 6 di siffatta convenzione i due stati dichiararono che « allorché i piroscafi impiegati dall'amministrazione delle poste di Francia o dall'amministrazione delle poste sarde per il trasporto delle corrispondenze nel Mediterraneo saranno de' bastimenti nazionali, proprietà dello Stato, o dei bastimenti noleggiati o sovvenzionati dallo Stato saranno considerati o ricevuti come bastimenti da guerra nei porti dei due Stati dove approderanno regolarmente o accidentalmente, e vi godranno de' medesimi onori e privilegi. Questi bastimenti saranno esenti nei detti porti tanto alla loro entrata quanto alla loro uscita, da tutti i diritti di tonnel-

* V. *Rassegna*, vol. III, pag. 471.

laggio, di navigazione e di porto a meno che essi non prendano o non sbarchino delle mercanzie....»

Tralasciamo, ché non è luogo a farlo, di notare come sotto un'apparente reciprocità si nascondesse un patto veramente leonino, imperocché mentre la Francia poteva e potrà sempre far toccare i numerosi porti italiani a' suoi piroscafi postali che tendono a Costantinopoli, alla Siria, all'Egitto, alle Indie, alla Cina e al Giappone, noi abbiamo opportunità di approdare a Marsiglia soltanto con le navi che volgono la prora all'America del Sud. Esaminiamo piuttosto le conseguenze della stipulazione anzidetta. In primo luogo si rendono ai piroscafi commerciali di un altro paese onori e si attribuiscono privilegi che dovrebbero esser ristretti ai legni da guerra. Il confronto riesce poco gradito ai nostri capitani; gli effetti sono poco favorevoli alle nostre finanze. Di recente, a Livorno, l'equipaggio di un piroscapo postale francese, che tentava il contrabbando di tabacco, si oppose violentemente ad una visita dell'autorità doganale e pare che in virtù della convenzione del 1860 avesse ragione. In secondo luogo, i bastimenti postali francesi, che non fanno operazioni di commercio, non pagano tasse. Si badi bene che l'imbarco e lo sbarco de' passeggeri non è dalla nostra amministrazione considerato come operazione di commercio (sebbene i codici del 1865 suonino diversamente) e si vedrà in quale posizione di privilegio sian costituiti i piroscafi postali francesi.

Una disposizione ancora più grave si legge nell'art. 15 del trattato di commercio e di navigazione stretto il dì 6 agosto 1863 con la Gran Bretagna. Esso vuole che i sudditi di ciascuna delle parti contraenti sian esenti da qualsiasi prestito forzato. Per effetto di siffatta stipulazione, nel 1866, i sudditi inglesi dimoranti in Italia si sottrassero agli oneri del così detto prestito nazionale. Ora siccome i mutui obbligatori non sono altro che un'imposta prelevata in misura non ordinaria sul capitale, ne consegue che i beni in possesso di stranieri vanno esenti da balzelli, che possono rappresentare una parte molto notevole del loro valore. In questo caso eziandio del trattato col Regno Unito i nostri negozianti diedero prova di poca accortezza, perchè, se era lontano da ogni probabilità che l'Inghilterra dovesse ricorrere a prestiti coattivi, appariva invece molto facile che l'Italia, la quale allora amministrava le sue finanze con inaudita spensieratezza, si dovesse appigliare anche a tale partito, e di fatto tre anni dopo doveva abbracciarlo.

È noto che alcune Camere di commercio, prevalendosi della facoltà loro accordata dall'art. 31 della legge 6 luglio 1862 che le ha ordinate, impongono tasse sopra i contratti di noleggio e le polizze di carico. Siffatte gravanze sono disciplinate da decreti reali, nei quali talora si legge la clausola che non potranno toccare le navi estere appartenenti a paesi coi quali sia in vigore il patto della reciprocità. Veramente non si capisce che cosa voglia dire questo precetto, e non ci pare che esso possa avere fondamento legale, perchè, se non erriamo, niun patto internazionale dispone ciò. Ad ogni modo, dal momento che le Camere di commercio forestiere non riscuotono tale maniera di diritti, i magistrati decisero che la reciproca esenzione esisteva di fatto e che le nostre rappresentanze commerciali non avevano potestà di prelevare una tassa sui contratti di noleggio e sulle polizze di carico nei bastimenti stranieri. Ecco adunque un altro caso in cui la qualità di nazionale dà titolo a maggiori aggravi! È il caso è tanto più ameno che, come si è notato, non c'era niun vincolo che ci astringesse a ciò. La buona pecora s'immolava da sè stessa sull'altare della fratellanza universale!

Forse questo fatto procede dalle massime che furono sem-

pre in vigore nel reggimento della nostra marina mercantile. Parve che dopo aver ammessa l'assimilazione delle bandiere, ed era cosa opportuna, non bastasse l'uguaglianza, ma facesse mestieri dare alla bandiera estera, si a lungo perseguitata, una conveniente indennità, ritorcendo il trattamento differenziale contro la marina patria. E s'imposero alle navi nostre gravi balzelli; si offesero gli interessi dei cantieri con assurdi congegni doganali; e, che è peggio, si sottoposero alla tassa di ricchezza mobile i pretesi guadagni che i nostri armatori ottengono all'estero, mentre vi si sottraggono i benefici che gli armatori forestieri raccolgono nei nostri porti.

Potremmo addurre altri esempi del rispetto in cui il Governo tiene il diritto de' cittadini, dell'equa bilancia con la quale distribuisce i privilegi ed i carichi tra i connazionali e gli stranieri. Ma ci pare che basti il già detto per dimostrare come sian necessari due ordini di provvedimenti. I primi riguardano la caccia agli abusi che si sono introdotti nelle nostre leggi. La Convenzione postale con la Francia non ha scadenza fissa e quindi può esser denunciata quando meglio ci talenti. Il trattato di commercio con l'Inghilterra perderà vigore il 31 dicembre e non dovrebbe esser prorogato più oltre, senza un'opportuna emenda dell'art. 15. I decreti che si riferiscono alle tasse delle Camere di commercio possono essere modificati; le leggi che imperano sulla marina mercantile debbono essere corrette prontamente. I secondi riguardano l'avvenire. In ogni negozio con gli Stati esteri deve stare bene fisso in mente a chi rappresenta l'Italia, che non è decoroso dare allo straniero de' diritti negati al cittadino. Se non possiamo ripetere con fiera forza il motto degli antichi romani, adoperiamoci almeno perchè l'essere italiani non sia cagione di detrimento.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

11 luglio.

La Sessione parlamentare è stata chiusa il 2 di questo mese. Principiata il 14 gennaio ultimo, interrotta dal 5 aprile all'8 maggio per il Senato, al 15 maggio per la Camera dei deputati, questa Sessione ha avuto una importanza eccezionale. Essa è stata contrassegnata ai suoi primordi dalla demissione del maresciallo di Mac Mahon e dalla sua immediata surrogazione col sig. Grevy (30 gennaio), vale a dire in realtà, colla fondazione definitiva della Repubblica, conseguenza naturale dello scacco del tentativo goffamente reazionario del 16 maggio. Ma è stato detto spesso: non basta vincere, bisogna anche saper profittare della vittoria. Il partito repubblicano venuto al potere col concorso dei monarchici riconciliati del centro sinistro ha egli saputo profittare della vittoria? È consolidata oggi la repubblica, e si può sperare che sia il governo definitivo della Francia; il governo destinato a chiudere l'era rivoluzionaria aperta il 18 luglio 1879? Non oserei affermarlo e, se devo dire tutto il mio pensiero, temo anzi che il regime attuale non sia altro che una delle troppo numerose tappe della rivoluzione verso il regime tuttora ignoto che sarà meglio appropriato al temperamento della Francia. Per verità non si può fare l'oroscopo di un governo che non ha che sei soli mesi. È un periodo di tirocinio nel quale un partito nuovo ancora agli allari, commette necessariamente qualche sbaglio, ed è giusto di mettere a fronte di quelli che i repubblicani hanno commessi, quelli che hanno saputo evitare. Fra questi ultimi il più marchiano sarebbe stato senza contrasto il processo dei ministri del 16 maggio. Questo processo, al quale spingevano i violenti e gl'intransigenti del partito, è stato saggiamente scartato dai politici e dagli opportunisti, perocché avrebbe scatenate le passioni e invelenito gli odi senza alcun profitto per la repubblica. Convien lodare i repubblicani di

essere stati clementi per i vinti della reazione; non si saprebbe neppure biasimarli di esserlo stato poi vinti della Comune. Senza dubbio l'amnistia ha i suoi pericoli, ma l'espiazione non era stata abbastanza rigorosa? La Comune era un parossismo della febbre o della pazzia dell'assedio, e senza questa febbre o questa pazzia, l'assedio di Parigi invece di durare 5 mesi non si sarebbe prolungato al di là di cinque settimane. Mi ricordo perfettamente, che lo stato maggiore e la gente seria appartenente agli strati superiori della società non erano di avviso che si potesse e che si dovesse andare più oltre. Fu la passione popolare riscaldata nei circoli, che ha prolungato la resistenza di Parigi fino all'ultimo limite possibile, e fu questa passione medesima, cieca, inconsiderata, senza dubbio, ma con tutto ciò generosa e onorevole, che ha fatto la Comune. Non si possono separare questi due fatti: la resistenza di Parigi e la Comune: e la storia imparziale dirà forse anche che questo parossismo della febbre dell'assedio sarebbe stato evitato, se altri si fosse data la pena di rendersi conto dello stato delle menti e di prendere le misure di prudenza e di previdenza che reclamava la situazione, invece di abbandonar del tutto Parigi a se stessa nel momento più critico. Laonde mi è impossibile di biasimare l'amnistia, ed il solo rimprovero che possa rivolgerle è di non essere stata abbastanza piena; di avere escluso alcuni individui, il Rochefort, per esempio, di cui il torto principale era di dare ombra a certe persone influenti.

Per converso, il nuovo governo ha commesso, in questi sei mesi, due sbagli di varia importanza ma che bene potrebbero avere sul suo avvenire una influenza funesta. Il primo è di avere abusato delle destituzioni. Si comprende benissimo che un governo nuovo voglia essere servito da' suoi amici piuttosto che da' suoi nemici, ma bisogna però che gli amici ai quali dà i posti occupati dai suoi nemici sieno capaci di adempierli. Altrimenti che avviene? Che i servizi pubblici ne soffrono e che la popolazione che ha da fare con persone inferiori alle situazioni che occupano non tarda a rimpiangere gli antichi impiegati. Ora, conveni dirlo, al partito repubblicano mancano gli uomini. Possiede senza dubbio nelle sue file uomini intelligenti, ma che sono stati pochissimo preparati alle funzioni politiche e amministrative: fan loro difetto l'educazione e la tradizione. Son gente nuova, ed hanno tutti i difetti della gente nuova, senza possederne sempre le qualità. Sarebbe stato dunque savio accorgimento, in questa condizione di cose e di uomini, il contentarsi di un *minimum* di destituzioni, e di evitare, per esempio, di disorganizzare in fretta e in furia il Consiglio di Stato. Era un nido, si diceva, di reazionari e di nemici delle istituzioni repubblicane. Io non lo nego, ma erano reazionari capaci, reazionari che sapevano il loro mestiere di consiglieri di Stato, e che non si dovevano surrogare se non con uguali capacità. D'altronde si abusa un po' di questa qualificazione di nemico delle istituzioni repubblicane. In Francia, come dappertutto, gl'impiegati sono impiegati prima di ogni altra cosa. Essi non chiedono che di raccogliersi intorno al governo stabilito, soprattutto quando è in via di consolidarsi; e se si può rivolgere un rimprovero a coloro che sono compromessi dai loro antecedenti egli è di mostrare troppo zelo. Qualche destituzione sarebbe bastata fra gli alti impiegati — e quanto ai piccoli posti, non è forse cosa essenziale, dal punto di vista del buon andamento dei servizi, di lasciarli assolutamente fuori della politica? L'esempio degli Stati Uniti non ci mostra che cosa diviene un'amministrazione la quale, dal più alto ufficiale pubblico fino all'ultimo impiegatuccio, è in balia dei mutamenti politici? Senza dubbio si sono soddisfatti i sollecitatori del partito repubblicano dando loro dei posti, ma sono stati scontentati molto più

quelli ai quali tali posti furono tolti — e se questi sono peggio disimpegnati, si scontenta anche il pubblico. Sono due perdite in cambio di un beneficio. Infine l'abuso delle destituzioni crea un *rischio* che colpisce tutto il corpo dei magistrati e degli impiegati, e che fa loro desiderare la fine di un regime sotto il quale tutte le posizioni divengono precarie. Non sono arrivati, in una recente circolare fino a minacciare i detentori delle rivendite di tabacco che si mostrarono ostili alla repubblica? Il secondo sbaglio, meno grave forse, è di avere riportate le Camere a Parigi, ad onta degli insegnamenti della storia. Gli inconvenienti del soggiorno a Versailles erano lievissimi, e lo stabilimento di una strada ferrata diretta che avrebbe messo il palazzo legislativo a 15 minuti dalla piazza della Concordia, li avrebbe fatti quasi sparire. I vantaggi di questo soggiorno, nei momenti di agitazione, erano enormi.

Io ho assistito a un buon numero di « giornate » dal 28 febbraie 1848, e sono rimasto convinto che la maggior parte di queste giornate sarebbero state evitate se la sede del governo e della legislatura non si fosse trovata a due passi dai *boulevards*. Dubito infine che il diritto di requisire direttamente la forza armata che hanno testè accordato ai presidenti della Camera e del Senato contribuisca ad attenuare gl'inconvenienti e i pericoli del ritorno a Parigi. La Camera e il Senato saranno sempre d'accordo col governo e fra loro? A chi obbedirà l'esercito il giorno in cui gli giungeranno due ordini e forse tre ordini contraddittorii? Non è questo un organizzare l'anarchia?

Se ora esaminio le tendenze economiche dei nostri uomini repubblicani, esse non mi assicurano maggiormente sull'avvenire della Repubblica. Lo so, è la tendenza generale dei governi della nostra epoca l'aumentare incessantemente le loro attribuzioni, ma in nessun luogo questa tendenza è più accentuata che in Francia, e non lo è mai stata tanto quanto sotto la Repubblica. Le Camere hanno votato 245 nuove linee che devono compiere la nostra rete di strade ferrate. Queste 245 linee rappresentano circa 14,000 chilometri, ai quali fa duopo aggiungerne 5373 votati nel 1875 e conceduti, altri 3322 chilometri votati ugualmente ma non conceduti, finalmente 1700 chilometri da costruire in Algeria. Totale 21,398 chilometri, cifra superiore a quella della gran rete principale eseguita dal 1842 al 1875 e che abbraccia 22,200 chilometri! Finalmente il ministro dei lavori pubblici, sig. De Freycinet prepara una terza rete composta di linee d'importanza locale e che non conterebbe meno di 40,000 chilometri. Compresse le spese attinenti ai porti, alle riviere e ai canali, la somma richiesta per l'esecuzione del programma del ministro ascenderebbe a 7 miliardi 500 milioni da spendersi in 25 anni.

Questa somma non è certamente sproporzionata ai mezzi della Francia, ma supponendo che il Governo s'incarichi egli stesso di eseguire questo programma come ne ha intenzione, il nostro ministero dei lavori pubblici non prenderà proporzioni colossali? Non conterà ormai a centinaia di migliaia i suoi ufficiali e i suoi impiegati di ogni ordine? Tuttavia sembra che ciò non basti ancora! Ecco che una commissione della Camera dei Deputati ha votato negli ultimi giorni della settimana, colla maggioranza di 32 voti contro 7, il riscatto per parte dello Stato di tutte le linee di strada ferrata attualmente possedute e esercitate dalle grandi compagnie. Sarebbe un affare di 12 o 13 miliardi nè più nè meno. Questo voto ha prodotto un panico fra i detentori delle azioni e obbligazioni delle strade ferrate, vale a dire fra milioni di individui. Questo panico si è calmato dopo aver provocato un ribasso subitaneo che è giunto sino a 50 fr. per azione nei valori minacciati; poi essi sono risaliti ma il rischio sussiste e non contribuirà

ad accrescere il numero degli amici della repubblica. Aggiungerò che il pericolo di una misura simile non è soltanto in questo. Egli è soprattutto nell'enorme sviluppo del corpo d'impiegati amministrativi ch'essa renderebbe necessario. Ammettendo che tutte le nostre strade ferrate presenti e future passino nelle mani dello Stato, il numero degli impiegati del Governo sarebbe raddoppiato, forse anche triplicato. Ora, è compatibile l'esistenza di una repubblica con quella di un sì enorme apparecchio governativo e amministrativo, soprattutto con la tendenza che vi accennava qui sopra, d'introdurre la politica nell'amministrazione e per conseguenza d'ingigire a questa l'instabilità di quella? La sola forma di governo che sia possibile con un sì enorme sviluppo della macchina governativa e amministrativa non è forse una dittatura permanente, in altri termini, non è l'Impero? La repubblica in Francia non può avere serie probabilità di durata, se non a condizione di semplificare il governo e di accordare maggior libertà all'iniziativa dei cittadini; e disgraziatamente la tendenza dei nostri repubblicani è di complicare il governo e di restringere l'attività e la libertà private a vantaggio dell'attività e del monopolio dello Stato. Ecco perchè io non credo che la repubblica sia il governo definitivo della Francia.

Ma mi affretto ad aggiungere che nessun pericolo minaccia per il momento il nostro nuovo stabilimento politico. La morte del principe Imperiale ha gettato lo sgomento nel partito bonapartista, e il conte di Chambord avrà un bello scrivere lettere sopra lettere, ciò non gli renderà l'unica occasione che ha lasciato sfuggire nel 1873. Da un altro lato, malgrado delle apprensioni che cagiona il raccolto, la prosperità materiale della Francia non è mai stata più grande. Mentre il commercio esterno dell'Inghilterra non è stato che di 42,352,000 lire sterline nei sei primi mesi del 1879, a fronte di 43,752,000 ls. nel periodo corrispondente dell'anno scorso, il commercio esterno della Francia è salito nello stesso periodo da 3460 milioni di franchi a 3762 milioni. Finalmente il prodotto delle imposte indirette durante i sette primi mesi dell'anno dà un maggior valore di 85,776,000 fr. sulle cifre calcolate in bilancio. I capitali abbondano, e in questi ultimi giorni sono state fatte nuove emissioni per più di un miliardo. La Repubblica naturalmente si avvantaggia di questa situazione prospera; ma possono venire giorni tristi; la persistenza del cattivo tempo da un lato, gli eccessi della speculazione dall'altro, possono produrre una crisi che i pessimisti del mondo degli affari vedono già spuntare all'orizzonte. La luna di miele della Repubblica non è stata senza nubi; badiamo alla luna di aprile!

Ho poco da dire sulle feste d'inaugurazione della statua del Thiers a Nancy. Tutto è andato benissimo e le burrasche che doveva suscitare il discorso del sig. Jules Simon, sono rimaste nell'otre. Ma il sig. Legouvé, comunque accademico e dei più spiritosi, non ha avuto l'idea d'invocare a due passi dalla nostra frontiera mutilata, la testimonianza del sig. di Bismarck in favore dell'illustre defunto? Fortunatamente fu in versi e non si capì che più tardi. Il signor Legouvé dovrebbe attenersi alla prosa.

LA SETTIMANA.

15 agosto.

Al Ministero delle finanze si fanno studi per trovare nuove tasse, una delle quali, dicono, dovrebbe colpire i fiammiferi.

— A presidente del Consiglio provinciale di Napoli è stato eletto il duca di San Donato.

— La Pace di Bologna ha pubblicato di recente un documento in data del 19 febbraio scorso. È il programma

compilato e sottoscritto dai conservatori adunatisi in casa Campello quest'inverno.

I compilatori del manifesto, dopo aver deplorato come le passioni rivoluzionarie, trascinando gli animi anche di molti che in buona fede si proposero il conseguimento delle oneste libertà, tendano a sovvertire gli stessi cardini fondamentali di ogni umano e civile consorzio, dichiarano che solo il cristianesimo potrebbe risolvere la questione sociale; e passano a proclamare i principii sui quali soltanto ritengono che possa avere ferma e sicura base la civile e politica società, e i modi coi quali nel reggimento dello Stato in Italia potrebbero quei principii trapassare a pratica e salutare applicazione. Questi principii sono i seguenti:

Armonico svolgimento della libertà col legittimo esercizio dell'autorità.

Il consorzio civile riposa sopra la religione, la famiglia e la proprietà, che i compilatori intendono che siano mantenute incolumi o restaurate in quanto offese. Propugnano l'autonomia, l'indipendenza e la libertà della patria come un bene sommamente prezioso, in quanto risponde alla dignità, ed è base della potenza politica della nazione.

« È per ragione del carattere universale dell'autorità del Pontefice Sommo della Chiesa cattolica, » ritengono « ch'egli debba essere costituito nelle condizioni di una sovranità e di un'indipendenza vera, effettiva ed evidente. »

Traducendo questi principii in pratica, i compilatori dichiarano voler mantenuto in tutte le sue parti lo Statuto; riconoscono come un fatto tutte le libertà sancite dallo Statuto, esigendo l'intera applicazione delle leggi contro gli eccessi della stampa e delle Associazioni, in quanto offendano la religione, i buoni costumi, l'ordine e la pubblica tranquillità, con proposito d'invocarne altre, quando la rigorosa applicazione delle leggi in vigore le dimostrasse tuttavia insufficienti.

Diamo il testo degli articoli 3, 4 e 5 che sono di speciale significato:

« Intendiamo che sia riconosciuto da tutti e per tutti il diritto di proprietà, sia privata, sia *collettiva*;

» Nelle relazioni della Chiesa collo Stato condanniamo la teoria della loro separazione; ma, riconoscendo la necessità del vicendevole sostegno, intendiamo mantenere la distinzione dei due poteri nella cerchia delle rispettive competenze;

» Non è nostro proposito esaminare la legittimità dei singoli atti e fatti dai quali ebbe origine la presente costituzione politica d'Italia. La riconosciamo come cosa di fatto ed ubbidiamo al governo attuale come autorità costituita. Ma riteniamo che nell'essere stato tolto al Sovrano Pontefice il civile principato da lui dichiarato nelle presenti condizioni necessario al libero esercizio del suo ministero, si troncò e non si sciolse la grave questione della sua libertà ed indipendenza, che pel cattolico è principio fondamentale indiscutibile; e crediamo che l'unità politica della nazione non possa dirsi stabilita e rafforzata se questo problema, che agita la mente ed il cuore di tutti, non sia congruamente definito d'accordo colla Chiesa. »

Gli articoli seguenti chiedono che l'istruzione pubblica abbia per base la verità religiosa e morale; sia libera l'azione individuale, menomata l'ingerenza dello Stato, migliore l'amministrazione della giustizia, meglio tutelata la Pubblica Sicurezza: e dichiarano i compilatori volersi adoperare soltanto nei modi regolari perchè sieno revocate quelle leggi che credono dannose o lesive della coscienza; senza tuttavia che essi vogliano menomare i diritti e gl'interessi dello Stato.

Nella legge elettorale chiedono sia meglio garantita la sicurezza e la lealtà delle operazioni elettorali; chiedono che

l'elettore abbia capacità morale a dare il voto coscienziioso, e interesse a darlo giusto; pronti ad approvare le riforme che daranno agli interessi competente e proporzionata rappresentanza. Sono favorevoli all'aumento della competenza delle rappresentanze elettorali negli interessi locali. Vogliono accrescere nelle amministrazioni comunali l'ingerenza dei contribuenti specialmente fondiari. Deplorano il soverchio aggravio dei contribuenti: e pensano che, compatibilmente agli impegni dello Stato, debbansi gradatamente alleggerire i cittadini più poveri, con mantenere le spese nei più stretti limiti. Gli altri articoli riguardano la politica estera che vogliono pacifica, compatibilmente colla dignità e l'indipendenza dello Stato, moderatrice a favore delle cause veramente giuste; chiedono inoltre la moralità degli impiegati, la moralità e la disciplina dell'esercito e della marina.

Lasciando pure da parte le espressioni sibilline riguardo al potere temporale del Papa, la caratteristica di questo documento ci sembra la subordinazione degli interessi terreni a quelli della Chiesa.

— C'è stato un movimento in Vaticano nei posti delle nunziature e nelle cariche alte della gerarchia ecclesiastica. Dicono che il papa colga sempre l'occasione favorevole per diminuire gli stipendi troppo lauti; ed anzi si cita il taglio fatto di recente allo stipendio fissato per il sostituto dei Brevi.

— Affermasi che vi sia stato uno scambio di osservazioni tra il Vaticano e Bismarck, perchè non si mantenga un rigoroso segreto sulle trattative che hanno luogo, onde s'impedisca di venire a conclusioni concrete. Le parti si sarebbero trovate d'accordo per un maggiore riserbo.

— A Costantinopoli parlasi sempre di nuove modificazioni ministeriali. Fu pubblicato l'*Irâdè* che sanziona la nomina dei commissari per la delimitazione della frontiera colla Grecia.

— Il ministero bulgaro fino dagli 8 del corrente indirizzò un manifesto alla nazione per dichiarare che si sforzerà di assicurare la pace e la tranquillità all'interno, lavorerà per organizzare il paese, e cercherà di meritare le simpatie dell'Europa.

— A Serajevo scoppiò il giorno 8 un grande incendio nel quartiere latino, che distrusse circa mille case, la chiesa cattolica, parecchie moschee, il bazar e molti magazzini. Fu nominata una Commissione per la ricostruzione della città.

— A Londra Lawson sviluppò la già annunziata mozione per pregar la Regina di recusare l'autorizzazione per l'erezione di un monumento al principe Napoleone nell'abbazia di Westminster. Northcote rispose che la Regina non ha preso niuna parte in questa faccenda, la quale non ha alcun carattere politico. Alcuni oratori misero avanti la considerazione che questo fatto avrebbe offesa la Francia e compromesse le relazioni amichevoli con la medesima. Non fu presa alcuna decisione: ma si assicura che il sentimento della Camera fu tutt'altro che favorevole, o che almeno siano favorevoli soltanto i conservatori e i liberali moderati.

Alla stessa Camera dei Comuni Goldsmid sviluppò la sua mozione sull'intervento esagerato del governo negli affari egiziani e censurò la condotta del governo, il quale ha seguito la politica francese, intervenendo non già a favore del popolo egiziano che vive sotto l'oppressione, ma a favore dei creditori. Altri oratori deplorarono la mancanza di sincerità del governo di fronte alla Camera riguardo all'Egitto. Rispose Northcote dicendo che questi attacchi provenivano da erronee informazioni e assicurando che il governo inglese intervenne in Egitto solamente per impedire l'anarchia e la cattiva amministrazione; o per non collo-

care in mano di altra potenza la cura dei suoi interessi. La Porta col destituire il kedive Ismail Pascià agì di suo pieno diritto.

— A Gastein, il 9, ebbe luogo l'incontro dell'imperatore d'Austria con quello di Germania.

— La *Gazzetta ufficiale dell'impero d'Austria* ha pubblicato il 12 corrente gli autografi che l'imperatore ha diretti ai ministri Stremayr e Taaffe per accettare la dimissione di tutto il gabinetto austriaco, e per incaricare il conte Taaffe di formare il gabinetto nuovo. Il Ministero è rimasto così costituito: il conte Taaffe presidente del Consiglio, Stremayr ministro della giustizia, il generale Horst ministro della difesa del paese, Falkenheim ministro dell'agricoltura, Korb Weidenheim ministro del commercio, Taaffe incaricato della gestione del ministero dell'interno, Stremayr di quella dei culti e Chertek, capo di sezione, di quella delle finanze. Ziemiakowski e Prazak sarebbero nominati ministri senza portafogli.

— Le elezioni dei deputati del regno di Grecia sono state fissate pel 5 ottobre. La Camera è convocata pel 22 dello stesso mese.

— Ad Alessandria d'Egitto i consoli di Francia e d'Inghilterra notificarono la scelta di Blignières e di Baring a controllori.

GEORGE ELIOT.

IMPRESSIONI DI TEOFRASTO SUCH. *

Gli autori inglesi in questi ultimi anni hanno mostrato una strana inclinazione ad abbandonare il genere di letteratura nel quale si sono acquistati reputazione, per qualche nuova e inesplorata regione di attività intellettuale. Il poeta lirico si dedica al dramma, e il brillante critico di cose di arte espone un sistema di economia politica di sua invenzione, non senza stupore dei suoi ammiratori. Forse non abbiamo motivo di lamentarcene. Un autore ha certamente il diritto di scegliere i propri argomenti e il modo di trattarli, e per avventura è nostro dovere di prendere quello che ci dà ed essergliene grati. Ma adottando soltanto il punto di vista più ristretto, sembra da deplorarsi che coloro i quali sanno fare un genere di lavoro meglio di qualsiasi dei loro contemporanei, preferiscano comporre libri di second'ordine di un'altra sorte.

Fra questi libri deve certamente annoverarsi *Theophrastus Such*. Non è insipido; racchiude buona dose di acuta osservazione, molte riflessioni curiose ed alcune pregevoli. Se ci fosse venuto fra mano come lavoro di qualche ignoto scrittore, ci troveremmo molto da lodare e poco da biasimare. Ma esso non porta l'impronta del genio di Giorgio Eliot; non spiega nessuna di quelle facoltà che l'hanno collocata alla testa dei romanzieri viventi d'Inghilterra; quindi quelli che maggiormente ammirano i lavori realmente buoni che essa ha fatti, saranno i più ansiosi di avvertire il lettore che non potrà averne una giusta idea da quelle pagine. Tuttavia sarebbe errore il conchiuderne che il volume di cui ci occupiamo è un libro abborracciato, trascurato, o non finito. Al contrario, esso porta i segni di molta fatica e di molto lavoro, quasi che l'A. avesse risoluto di compiere coscienzosamente un'impresa non confacente al suo genio. Esso contiene una vigorosa affermazione di ciò che costituisce evidentemente le sue più profonde convinzioni rispetto ad alcuni dei più alti scopi e doveri della vita. A questo riguardo giungerà gradito a chi studia con diligenza i suoi scritti. Ma per il pubblico comune, almeno fuori d'Inghilterra, non può avere grande attrattiva, e da quello rivolgeremo di buon grado la nostra

* W. Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1879.

attenzione, ai romanzi sui quali poggia l'alta reputazione dell'A.

Il Thackeray aveva scritto pei migliori lettori del suo tempo e del suo paese, per uomini di età matura e di esperienza, nelle cui mani di rado si vedevano altri romanzi moderni, ed egli probabilmente aveva ragione pensando che coloro i quali erano capaci d'intendere il merito reale delle sue opere, si curerebbero poco della semplice favola del romanzo. Ma ci voleva tutta la sua arguzia, il suo spirito, e sentimento e tutta la sua conoscenza della vita e della natura umana per rendere accetta siffatta maniera di scritti. Neppure il Dickens, colla sua franca giocosità, colle sue abili caricature, e col suo sentimento talvolta vero e profondo, massimo quando si tratta di fanciulli, non fu mai felice nella formazione dei suoi intrecci. Così i due più grandi scrittori del tempo contribuirono, ciascuno nella sua sfera, ad incoraggiare i difetti stessi ai quali il romanzo è più soggetto, e a renderlo un mero studio di caratteri o una collezione di scene commoventi.

Anche la mente dei due romanzieri offre una somiglianza superficiale. Il Dickens aveva l'occhio pronto a tutte le cose esteriori della vita. Egli coglieva e riproduceva con forza e rapidità senza pari tutte le stranezze e le singolarità in cui s'imbattava; ma non vedeva mai molto addentro. Il vivido realismo di esecuzione che ci affascina, nasconde troppo spesso un concetto che è sostanzialmente innaturale e impossibile. È l'abile disegno di un pittore, il quale può riuscire a cogliere un effetto o un'impressione momentanea, ma che ignora del tutto l'anatomia. Dicono comunemente in Inghilterra ch'egli riusciva nel trattare la vita dei lavoratori; ma falliva il segno tostochè metteva mano a quella delle classi mezzane e superiori. Ma ciò soltanto perchè i critici appartengono generalmente a queste ultime, e quindi possono vedere più chiaramente i suoi errori e le sue esagerazioni quando tratta di queste classi. Per altro non si richiede una conoscenza molto intima colle classi inferiori per provare che i caratteri che ne ha tratto sono tanto poco naturali quanto quelle fra le sue eroine, che più delle altre sono pupatole di legno o quanto i più impossibili de'suoi tiranni danarosi. Essi spiegano, è vero, una più larga vena di arguta piacevolezza, ma ciò avviene perchè l'autore si trovava al di fuori della vita che dovea ritrarre, e poteva quindi trattarla da un punto di vista puramente estetico, senza alcuna tenerezza o pregiudizio personale.

Il Thackeray era uno scrittore di tutt'altro stampo. Tutti i caratteri dei suoi romanzi più maturi sono concepimenti organici, uomini e donne reali, colla intima natura dei quali diveniamo familiari nel corso della narrazione. Ma la sua maniera è studiosamente obiettiva. Egli discute le azioni e i moventi dei suoi personaggi in gran parte come facciamo noi dei nostri conoscenti. Accenna spesso un dubbio e mette innanzi un'incertezza. Ciò presta ai suoi romanzi un'aria di realtà che siffatte opere di rado possiedono, ma in pari tempo, offusca i colori e rintuzza l'interesse, e li fa apparire al lettore avventizio piuttosto come un commentario giornaliero della vita che come una riproduzione artistica di essa.

Tale era, quando George Eliot cominciò a scrivere, la condizione del romanzo inglese. Pretendeva appena all'unità di forma, trattava gli effetti studiosamente dal punto di vista di un semplice spettatore e rifuggiva dal venire alle prese con quegli aspetti della vita che andavano giornalmente acquistando maggiore importanza agli occhi degli Inglesi colti. Questo genere di finzione sembrava tanto più inadeguato inquantochè, durante la pausa letteraria che seguì la morte prematura di tre dei maggiori poeti inglesi, l'attenzione della classe migliore di lettori era stata attratta dalle opere di Goethe, il solo scrittore moderno il cui genio

gli abbia permesso di trattare artisticamente i problemi più profondi della nostra vita spirituale.

Sarebbe curioso il tracciare le varie ed in apparenza opposte influenze che ha esercitate il poeta tedesco sopra le diverse menti e letterature, ma tale indagine ci condurrebbe troppo oltre. In Inghilterra il primo effetto di un attento studio dei suoi scritti fu di temperare l'entusiasmo per lo Scott e per Byron. Le opere del primo furono biasimate per mancanza di profondità nel concetto e di delicatezza nell'esecuzione; i versi dell'altro furono condannati siccome molli e rettorici. Si sentiva un forte desiderio di una poesia che fosse tranquilla e ritenuta, e pur tuttavia intenta alle questioni che allora cominciavano ad agitarsi, e che ora vanno sconvolgendo il mondo intellettuale d'Inghilterra.

Era intendimento di George Eliot il produrre qualche cosa di questo genere; ma l'impresa era di una enorme difficoltà. Si richiedeva soprattutto che l'A. fosse passata alla stessa attraverso i conflitti dell'anima i quali si accingeva a ritrarre, e che avesse acquistato una ferma posizione intellettuale da cui volgere indietro lo sguardo su di essi, in modo da poterli conoscere dal di dentro e dal di fuori. Anzi non soltanto avrebbe dovuto affrancare sè stessa, ma essere in grado di render liberi i suoi lettori, almeno mentre leggevano il suo romanzo, altrimenti il suo effetto su di loro non poteva essere puramente estetico. L'aver ottenuto anche un successo parziale in un'impresa sì difficile avrebbe meritato calda lode, e il successo di George Eliot è stato spesso più che parziale.

Il metodo che adottò avrebbe difficilmente tentato un autore che avesse ambito di produrre un effetto immediato e strepitoso. Esso era fondato sul convincimento che la vita umana rimane essenzialmente la stessa in tutte le mutevoli condizioni di costumi e di coltura; che le questioni e le difficoltà che ci stringono sono soltanto forme diverse dell'animata che l'esistenza presenta costantemente a ogni uomo, dotto o idiota, che ha occhi per vedere e cuore per intendere. Essa quindi nei suoi primi romanzi riduce il problema alla sua forma più semplice, e lo svolge in una storia di vita inglese campagnuola o di villaggio. Con tal mezzo pone il suo soggetto in distanza e mette in grado in pari tempo sè e il suo lettore di considerarlo obiettivamente. Questi racconti hanno per conseguenza un'apparenza esterna della più grande semplicità. I suoi eroi sono fattori, magnai e artigiani di villaggio, e quelli che meglio conoscono la vita campagnuola inglese apprezzeranno più pienamente la verità della pittura. Gli eventi sono quali possono naturalmente occorrere a tali caratteri. Vi sono poche situazioni drammatiche e avventure notevoli. Ma tosto sentiamo che non si tratta di un bozzetto pastorale o d'idillio, ma della tragedia vera della vita umana colle sue passioni ed aspirazioni, le sue alte brame e le sue opere meschine. Ognuno dei personaggi è un concepimento organico; cioè a dire rappresenta un punto di vista intellettuale, morale e affettivo, dal quale si può contemplare il mondo intero, ed in quelli che sono collocati in maggior evidenza tutta la vita spirituale si esplica in iscena che talvolta fiammeggia di passione, e spesso risplendono di placida e sottile arguzia. Perocchè l'A. possiede in grado non comune la capacità di sentire tutta la tenerezza e la mestizia di una situazione, senza chiudere gli occhi agli elementi ridicoli che può contenere. Questa è forse la sua dote più alta, e il suo maggior successo sta nel fatto che i suoi caratteri principali hanno più lati. I suoi innamorati non sono semplici innamorati; ed i migliori fra i suoi ecclesiastici hanno altri interessi oltre la religione. Lo stesso può dirsi degli scritti più maturi del Fielding e del Thacker-

ray; ma il suo campo è più vasto; tratta arditamente soggetti dai quali essi si ritraggono. In tutti i suoi racconti una vita ideale di qualche sorta forma quasi l'importanza centrale dell'opera.

Ma, sia la severa religione personale della Dinah, o le robuste convinzioni politiche di Felix Holt, l'autrice stessa sa sorridere di ciò che desta entusiasmo ne' suoi eroi. Sa sorridere e pur tuttavia simpatizzare con quello, siccome l'elemento più nobile dei loro caratteri, tanto che varrebbe meglio per loro morire che abbandonarlo. Quindi fino a questo punto l'A. ha preso la posizione del vero artista. Essa riesce a porre il suo problema pienamente ed obiettivamente, in guisa da destare curiosità nel suo lettore per argomenti che finora forse gli repugnavano. Ma lo riesce di scioglierlo? Un carattere che è signoreggiato da un solo intento o desiderio è certo più adattato per un dramma che per un romanzo, poichè fino a quando dura l'illusione che lo domina, egli sarà spinto innanzi da una passione più inesorabile di qualsivoglia esterno fato. Ma se lo scrittore ha scelto siffatto eroe, la conclusione del romanzo è spogliata da tutti i suoi terrori. Infatti se l'oggetto dell'ardente caccia è stato l'opulenza, o la fama, o il potere, è in facoltà del romanziere il dare tutte le ricchezze del paese incantato. Se è una storia di amore, la sposa e lo sposo possono essere condotti a vivere felicemente insieme per sempre, come avviene nelle novelle delle fate. La fiaba si chiude con una sonata di tromba o un fuoco di bengala del più bel vermiglio. Tutta la commedia è stata forse un po' artificiale, però coerente a sè stessa, ed è colpa nostra se andiamo a casa malcontenti. Ma se non abbiamo avuto alle mani marionette da saltimbanchi, ma uomini e donne vivi e veri; se tutta la rappresentazione non è stata un giuoco carnevalesco, ma una rivelazione dell'anima umana — allora diviene meno facile il trovare una soluzione soddisfacente. Lo può soltanto quello che vede al di sopra e al di là del suo problema, come il Goethe nel *Wilhelm Meister*; e questo non è il caso di George Eliot. Essa lo ha collocato a distanza e sa trattare tranquillamente e obiettivamente la forma che gli ha dato, ma non gli ha trovato nessuna soluzione o gliene ha trovata una così trista ch'essa stessa certamente la rifiuterebbe; poichè se insistesse a ricavare una morale da' suoi romanzi, sarebbe senza dubbio che le aspirazioni ideali ch'ella dipinge con tanto amore e così bene sono sorgente soltanto di affanno, e che val meglio rinunziarci nella prima giovinezza per le gioie e i doveri che sono l'alimento quotidiano della nostra natura umana. Ma in questo rapporto le sue opere più forse di qualunque altra segnano il carattere del suo secolo e del suo paese. Imperocchè non George Eliot solamente, ma tutti i principali pensatori d'Inghilterra sembrano del pari avere profondamente a cuore argomenti sui quali non possono arrivare a nessuna stabile convinzione, e questioni a cui la filosofia da loro accettata non può dare alcuna risposta. I lavori di George Eliot sono stati sempre coscienziosi. Fino all'apparire di Theophrastus Such non abbiamo mai avuto da lamentare capitoli scritti in fretta, e caratteri e situazioni imperfettamente attuati. Fino da principio essa ha procurato pure di ristabilire l'unità del romanzo, e per questo riguardo possiamo scorgere un miglioramento costante nella sua trattazione. *Middlemarch*, come semplice opera di costruzione, è inferiore, è vero, a *Tom Jones*, ma nel romanzo inglese è inferiore a *Tom Jones* soltanto. Sotto alcuni altri aspetti le sue opere posteriori si possono difficilmente preferire alle precedenti. Ci sembra che qualche volta essa abbia lasciato che lo spirito scientifico dell'epoca esercitasse una influenza indovita sopra i suoi scritti. Con ciò non alludiamo tanto al gergo

dal quale talvolta è sfigurato il suo stile, quanto alla sostituzione eventuale di punti di vista filosofici a quelli artistici, il che disgraziatamente accresce le difficoltà insolite dei suoi ultimi romanzi.

Pure, dopo tutte le debite detrazioni, rimane il fatto che le sue sono le più robuste opere d'immaginazione che abbia prodotto l'Inghilterra nel nostro tempo. Ove non è riuscita si fu nel sobbarcarsi alla più alta di tutte le imprese letterarie, impresa che almeno in un'epoca di scetticismo generale, può difficilmente eseguirsi senza possedere altre doti oltre quelle artistiche. E quando richiamiamo alla mente i suoi lavori, non è il cattivo successo che ci rammentiamo, ma molte scene facete, efficaci e tragiche, e caratteri che sono sempre giustamente concepiti e pienamente incarnati. Nè può esservi dubbio che i migliori dei suoi romanzi saranno ricordati finchè durerà la lingua nella quale sono scritti.

IL GIUOCO DEL « REDOGLIO. »

La mania dello arricchire in breve tempo, è vecchia quanto il mondo; e da questa febbre furono presi tutti i popoli: le storie degli usi e costumi sono là per darne una prova luminosa. Anco la lingua, che fu e sarà sempre un grande argomento storico ed etnografico, ci tramandò con frasi peculiari il deliberato proposito negli uomini di *tentare la sorte*, o il desiderio di ottenere con un *colpo di fortuna* quelle agiatezze a conseguire le quali sovente non basta tutta la vita. Di qui il gettarsi a occhi chiusi sulla via dei giuochi colla lusinga di una speranza spesso riuscita vana, sempre immorale.

Un popolo tenuto universalmente intinto più d'ogni altro di questa pecca fu il genovese, e non senza ragione, dacchè, volto a ricercare i grassi guadagni, s'appigliava a tutti quei mezzi che, anco fuori della mercatura, fossero atti a fargli raggiungere il suo fine. La rinomanza della loggia e della piazza di Banchi, ed i recenti furori per quelle scapigliate banche, che determinarono la crisi presente, sono prova più che sufficiente della verità di quella vecchia opinione.

Non è quindi a meravigliare se i giuochi più avventati e rischiosi riuscirono sempre accettati ad ogni ragione di cittadini, e se delle scommesse sugli avvenimenti futuri se ne fece una speciale o prediletta occupazione, traendone opportunità di lucro.

Qualsivoglia eventualità politica o guerresca dava esca a siffatta maniera di contratti aleatori; i quali hanno dato poi origine fra noi al giuoco del *seminario*, detto in seguito del lotto, quando regolato da una legge a beneficio del governo produsse un bel gruzzolo di quattrini, immorali sì, ma non meno sonanti, senza speranza che un' imposta morale, sebbene involontaria, venga a spazzar via questa interamente spontanea che perpetua le superstizioni e i pregiudizi. Pare incredibile che dopo tanti e tanti anni d'insegnamento religioso coatto, non sia entrato nell'animo del popolo tanto sentimento morale da lasciar deserti i terribili botteghini! Eppure i nostri arcavoli erano assai più di noi osservanti delle pratiche del culto; ma in fatto di giuochi, e anche d'altre e meno oneste cose, ci vincevano a gran pezza, e delle gride e della parola dei predicatori e dei vescovi teneano ben poco conto. Per ciò avevano ben mille ragioni lo Spinola e lo Squarciafico, accusando d'ipocrisia coloro che facendo pompa d'esercizi spirituali « con immoderate affettazioni offendono più che compungino, e muovono a riso più che a devotone li spettatori. » *

In Genova non erano solamente le elezioni dei Dogi e dei Senatori che davano materia di scommessa, ma e i matri-

* SALBRIGIO, *Le politiche malattie della Rep. di Genova*, p. 115.

moni, o in riguardo al tempo e alle persone, e la fecondità così circa al tempo come al sesso. Non voglio affermare che gli uomini sdegnassero affatto queste maniere di giuochi, ma convergo volentieri che più presto essi si occupassero delle sorti politiche, e perciò facessero giornalmente la loro passeggiatina a Banchi e per i ponti a fine di raccogliere le notizie e così regolarsi *. Quelle che assai più si piacevano di scommettere intorno a quegli avvenimenti, ch'io dirò famigliari, erano le donne. E se non mancavano di sperimentare la ventura sui maritaggi, con ardore più vivo si gettavano a indovinare il sesso del nascituro. Questo anzi era divenuto un giuoco ordinato con regole, consuetudini e prenditori** e più che le popolane, vi profondevano danaro le patrizie e le dame. Nò la bramosia del vincere le ritraeva da tutte quelle investigazioni, che reputassero atte ad assicurare il guadagno, o da quelle disoneste malizie volte ad ingannare chi teneva banco ed accettava le scommesse.

Un poeta vernacolo ci ha tramandato memoria particolareggiata di questo giuoco denominato il *redoglio*, vocabolo del quale non trovo riscontro nei vocabolari del dialetto. Non mi sembra tuttavia molto difficile spiegarlo, ricorrendo alla voce italiana *doglie*. Nel moderno lessico del dialetto questa voce si trova voltata in *dèugie*, ma in antico diceasi *doggie*, del che ci porge un'evidente testimonianza il nostro poeta. Ora è chiaro che il giuoco si sarà chiamato *de re doggie*, cioè de le doglie; riunendo le parole, ecco che abbiamo *redoggie*, e quindi il vocabolo nobilitato e atteggiato al maschile ci dà il *redoglio*.

Vincenzo Dartona, che fino dal 1579 avea dato fuori alcune rime italiane lodate dal Soprani, volse nel patrio dialetto il 1° canto del *Furioso*. Nella raccolta di rime genovesi, composta per la maggior parte de' versi dello spiritoso Paolo Foglietta, fratello dello storico, edita nel 1583 in Pavia da Cristoforo Zabata, oltre alcune di Barnaba Casero, due ve ne hanno del Dartona; la prima d'argomento amoroso, l'altra che stigmatizza il giuoco anzidetto. *** La qualità e la forma della poesia, ci manifestano che dee riporsi in quelle d'indole interamente popolare, e si potrà quindi benissimo ritenere che, o manoscritta o stampata in foglio volante, sia corsa per la città, innanzi che il Zabata l'accogliesse nella sua raccolta.

Non dubita l'onesto poeta di bandire che fra tutte le pessime usanze di qualsivoglia altra città, una ve n'ha in Genova, che qualunque altra sorpassa in vergogna,

E questa si è che mettan su ro pauzo
Dre gravie, belli mugli de dinò.

Per le botteghe degli artigiani girano tuttodi a schiere le donnette

Che dri dinò ch'aroban ri marij
Voeran puoe su ro gravie fa partij.

Sarebbe poco male se queste soltanto « nassue de bassa gente » si dessero a sì turpe vizio; ma lo affligge il vedere che non si vergognano di ridursi così in basso « re chiù riche e re chiù savie. » E se la piglia coi mariti perchè le lasciano « cossi spesso scòrratà » e

Che possan queste cose comportà.

Cansando le strade frequentate dal fiore dei gentiluomini s'aggiran in quei *caroggi*,

..... onde vozando stan ri firatò
Ond'è tenzoei, cuxoei, e bancarò
Scarzoei, tescioei, onzoei, o zavatò
A tutti ghe demandan s'an moggiò.

* STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*, p. 39.

** Così diceansi quelli che teneano il giuoco, in dialetto *piggioei*.

*** P. 102-108. Il *Canto dell'Ariosto* uscì nella seconda edizione del 1588. Una terza ne fu eseguita in Torino nel 1612.

Per no parei che burle, son contento
Cho ve n'andè a bon'hora ra mattin
In ro Priou, in Portoria, in Morsento
Da Sant'Andria, o da Sant'Agostiu,
In Pontexello, in carroggio dro vento
In Sarzan, e per quelli soè confin,
Che ne veirei gran copia intre casotto
Sta toccando ro panze dre gentetto.

E qui un mondo di domande sul tempo della gravidanza e del parto, sui pronostici e le speranze dell'incinta medesima d'avere un maschio od una femmina, e investigazioni sulla durezza del ventre, sul fianco dove più gravita il feto; se i disturbi e le turbazioni si presentano quali nelle altre gravidanze, se le doglie sono come le prime, se v'ha prominenza ed abbondanza di petto, e copia di latte.

Ma, come è ben naturale, v'eran dei furbi che traevano partito dalla donnesca credulità, e si davano vanto, per mezzo di speciali osservazioni astrologiche, d'indovinare qual dovesse esser veramente il parto. E il poeta reputa suo debito riprendere le donne

Ch'iu certi zovenotti mettan fè
Cho per goagnà ro vivo, e ro vesti
Certi pointi lunaticchi osservò,
Se vantan de savei re cose di,
Lo che son zocche, simprieotte, e nesso
Sempre ghe cren, s'unna votta riesse.

Senonchè la smodata bramosia del guadagno, le lasciava fino al fondo dell'abbiezione, col tessere inganni e frodare i prenditori, il che viene apertamente svelato dal poeta:

No vuoggio za taxoi quello che fan
Queste te gentridonne, con dinò
Re pouerette gravie a trouà van
Ro di ch'a partori lo son forzò,
Poe che gh'han montò ben vuinto ra man
E detoghe parole, e chianchie asse,
Induxen quelle tò pouero a fà
Cosa che ri piggioei posse inganà.
Voggiemo dixen lo ch'apartori
In loeghi che se possen chiù segreti,
E como poscia se passad troi di
Cho ve mostro intri vostri carroggetti,
Finzei d'esse ancor gravie; o perchè di
Ro posso ognun, portò dri cossinetti,
Noi che ro vostro parto saveremo
Seguramenti poe motte porremo.

I danni che derivavano da ciò alle famiglie erano molti, e fra gli altri questo, che le madri stando tutto il dì a zonzo a speculare sul maschio e sulla femmina, e a discorrerne colle amiche, e a ricercare quei prenditori che davano maggiori guarentigie di sicurezza, trascuravano la casa e

Ro figge stan tutto ro di in barcon
Chiarando, che soè moero no ghe son.

Rivolgendosi infine il poeta a queste mal consigliate sue concittadine, dopo averle pregate a dargli retta, essendo egli vecchio e pratico ed sperimentato del mondo, e ad attendere a cose più utili ed oneste affine di mantenersi in riputazione,

Dra quà quinto pochissimo farei
Se te forlanterie no lascerei,

conchiude

Lasciere donca, che no se conven
A gentri Donno fa quest'exercitio;
Mi ve ro digo, perchè o m'aparten
E fasso dell'amigo vero offitio,
Se de savei chi son voggia ve ven,
Ve ro dirò, me chiamo fro Comitio,
E se vorei savei ro parentao
L'intenderei puoe como s'è cenao.

La pittura così viva di tanta immoralità, di leggieri

potrà farci argomentare a qual deplorevole estremo fosse giunto fra noi il costume sul cadere del secolo XVI, e chi si facesse a leggere tutte le poesie del Foglietta, troverebbe una continuata ed acerba satira del pervicace malfare.

Non valeva la parola dei sacerdoti a restaurare negli animi gli onesti propositi, chè, dati alle scede o ai dilavati fiori d'una profana eloquenza, divertivano *barlettando* * o nojavano colle teologiche contese in cui altro non s'adiva (Ortensio Lando pone queste parole in bocca al Bombo) « Che garrire il dottor sottile contro il dottore angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la questione proposta ** » Tanto che l'austero Pio V con una sua bolla richiamava al dovere i predicatori, e alcuni sincroni *Ricordi d'alcune cose particolari che da i Reverendi Padri Predicatori a suo luogo e tempo, et secondo le occasioni nelle lor prediche saranno a raccordare, et avvertire il popolo, lasciando le questioni et altro che giovar non ponno*, dettati peculiarmente per Genova, vogliono siano ammoniti i fedeli. « Che in chiesa, et specialmente mentre si predica o si celebrano li divini uffici, non si passeggi, non si parli che di cose di Dio, non si trattino negozi secolari, non si vaghegi, non si stia appoggiati a gl'altari, alli battisteri, et all'acqua santa, nè con le spalle rivolte al SS. Sacramento, nè si stia in piedi mentre che per il sacerdote si lieva l'hostia et il calice, ma si in ginocchio. Riprendere il popolo degli infrascritti errori, cioè del concubinato, adulterii et altre carnalità, delle crapule et dell'andar alle betole et hosterie massime alle feste, de i ginocchi, delle pompe, et particolarmente le donne, et de' suoi belletti, oltramodo delle bugie de' mercanti et artisti, de' balli et de' sonatori che alle feste sonano per guadagno, dell'andare alle perdonanze per vagheggiare et non con la dovuta devotione, della poca riverenza che circa ciò si usa alle chiese, o scandali che con le parole et gesti indecenti, dissoluti, et immodesti si danno, et anco delle biasteme grandi contr'al Signore, sua Vergine Madre et tutti i Santi. Detestar lo usuro, li contratti illeciti, li cambi illeciti massime il deposito, et soprattutto il prestar sopra pegni a tanto per scudo. Detestar l'abuso delle cazaccie de' disciplinati, li quali in luogo d'impetrar perdono da Dio con la disciplina, provocano Sua Divina Maestà ad ira facendo tal opra per vanità et solo per farsi vedere dalle donne, et in luogo di astenersi da' cibi superflui alle volte mangiono et bevono in abbondanza nelle stesse cazaccie, e poi si pongono a far disciplina, dachè vien causato et dal già detto tale disordine. Detestar le betole dove si giuoca, massime le stanzette dove vanno a giocar li giovanetti et imparano altri vici, da che vengono a le volte i padri et madri loro in desperacione. Detestar le veggie massime dove gli huomini parlano all'orecchi delle donne, così smascherati come mascherati con così poca vergogna et niun rispetto. Detestar la molta libertà et molta domesteghezza delle donne, da che nasce la total rovina de' mariti accompagnate dal scommetter sopra le donne gravide. » ***

Di qui si rilevano tutte le piaghe dalle quali era resa fradicia la città. E quanto all'ultimo punto dello scommet-

tere sulle gravide, produsse tante e sì considerevoli ruine nelle famiglie, che finì con mettervi mano il governo, proibendo il giuoco e volle concorresse ad avvalorare l'autorità temporale anco quella ecclesiastica; onde il Vicario arcivescovile emanò il seguente editto la cui unica copia stampata, che è una rarità tipografica, si conserva nell'archivio di stato *

« Havendo con la debita circunspezione et pietà diligentemente considerato il Molto Rever. Sig. Vicario Archiepiscopale quanti, et quanto gravi peccati, inconvenienti, et danni succedano in questa Sereniss. Città, et Diocesi di Genova dal gioco o contratto, che volgarmente si chiama il redoglio, o vero scommessa sopra le gravide già tanto introdotto et frequentato, che hormai è passato in forma di negotio, onde si vedono seguire desperationi, et morti di diverse persone, et ruine di povere famiglie, et però desiderato S. S. Molto Reverenda di rimediar per la parte sua quanto si può à si fatti disordini, et provvedere com'è tenuta alla salute dell'anime, con questo presente publico Editto conformandosi non solo con la santa et prudente ordinatione sopra ciò fatta dal Sereniss. Senato, ma con la relazione ancora concordemente fatta da buon numero di Theologi, et Canonisti per questa cagione più d'una volta congregati, Prohibisce, et espressamente dichiara ch'a nessuna persona di qualunque stato, grado, sesso o conditione si sia, possa per l'avenire esser lecito, o permesso di fare, o trattare per se stessa, nè per interposta persona il giuoco, o contratto sodetto sotto pena di peccato mortale dal quale S. S. Molto Reverenda per l'autorità concessale dal Sacro Concilio di Trento, et delegata da Monsig. Illustrissimo CARDINAL SAVLI Arcivescovo di Genova riserva à se stessa, et à Sua Signoria Illustrissima la facoltà di assolvere, o far assolvere, eccetto solamente in articulo mortis aggiungendo che quando ancora da Sua Signoria Molto Reverenda o da Sua Signoria Illustrissima venga concessa ad alcuno tal facoltà d'assolvere sopra tal caso riservato s'intenderà sempre, come già d'hora vuol che s'intenda concessa solamente con che prima dell'assoluzione debba procedere la restitutione di tutto quello che doppo la publicatione del presente Editto ciascuno per tal conto havesse guadagnato, et non altrimenti non intendendo però che nella presente ordinatione siano comprese quelle persone, che per giuochi, o contratti già incominciati fossero astrette a seguire, le quali nondimeno doppo d'haver una volta indovinato restino nell'avenire soggette han'esse per sempre alla presente declaratione, et riserva. Et in fede. Dat. nell'Arcivescovato alli 7 di Gennaio. MDLXXXVIII.

N. Tuccius Vicarius Generalis. »

Sembra che il giuoco dopo questo tempo sia andato cessando, non trovandosene più alcun cenno in appresso; ma io credo veramente che forse continuasse con maggiori circospezione e cautele fino a che i più comodi, nè men rovinosi del tavolino non vennero a mandarlo in disuso, mentre a ciò per fermo conferì moltissimo in fine il giuoco ufficiale del *Seminario*.

AOMILE NERI.

LA PROPRIETÀ FONDARIA IN INGHILTERRA.

Dal momento in cui l'abolizione della legge sui grani affrancò i prodotti del suolo inglese, fu portata davanti al pubblico la questione di liberare il suolo stesso; e malgrado di sinistre predizioni in contrario, è da ritenersi che in quel paese di franca discussione e di rispettosa tolleranza per l'espressione di ogni opinione, anche questo difficilissimo fra tutti i problemi sarà per trovare una soluzione graduale e pacifica.

* Jurisdictionum et Ecclesiasticorum ex parte. Fil. 1^a.

* Barlettare dal P. Barletta famoso arlecchino del pulpito.

** CANTÙ, *Storia degli Italiani*, VIII, 173 e IX, 288. Il toccare nelle prediche delle cose di Stato, come ora venuto in uso in altro parti dopo il Savonarola ed i suoi, non era consentito a Genova; chè prima gli Eccellentissimi di Palazzo, poi la Giunta di giurisdizione e gli Inquisitori di Stato avevano un rimedio molto facile e sicuro; li facevano sfrattare dal dominio entro 24 ore.

*** MS. nella biblioteca Civico-Breriana. Fra i molti altri ricordi vi è questo molto umunitario: « Che gli ammalati si confessino quanto prima, et non differiscino più di quattro giorni, altrimenti non saranno medicati da' medici, a' quali è proibito di medicare passato detto termine ».

Presentemente meno di 3/100 per cento dell'intera popolazione del Regno Unito possiede più di un terzo di tutta l'area del suolo d'Inghilterra, Galles, Irlanda e isole del Canale; in altri termini, meno di mille proprietari i cui tenimenti variano dai 10,000 ai 460,000 acri, * sono i padroni assoluti ** di oltre un terzo della Gran Bretagna. Queste cifre sono il risultato di un'accurata inchiesta parlamentare e saranno state piuttosto attenuate che no, vista la composizione del Parlamento inglese.

La questione di proprietà è per sé stessa molto delicata. Presso gli Anglosassoni, le comunità e gli individui erano proprietari assoluti del suolo; eranvi il *folkland*, che non poteva essere alienato senza il consenso del Witan, ed i possessi individuali che potevano essere venduti, donati e legati a volontà; vigeva il sistema di *Gavel Kind* tendente a impedire che una grande estensione di possesso si accumulasse nella stessa mano. Guglielmo, il primo re normanno, a fine di introdurre una specie di feudalismo che impedisse ai grandi baroni di divenir più potenti della Corona stessa, stabilì che il Re è signore di tutto il territorio e volle che ogni possidente, sia *in capite* o subordinato, prestasse giuramento a lui siccome padrone del suolo. Oltre a ciò la Corona possedeva enormi proprietà che sono naturalmente proprietà nazionali tutte debitamente registrate nel catasto (*Doomsday book*). I Re normanni che vennero dopo, alienarono parte di queste terre. I loro successori, dichiarando « per la suprema autorità costituzionale » che esse erano inalienabili, ne ripresero possesso. Talora il medesimo re, come Riccardo Cuor di Leone, vendette la terra, e l'anno dopo, avendo scoperto che non aveva diritto di farlo, la riprese. Elisabetta alienò una certa quantità di terre della Corona. Sotto Giacomo I, fu approvata una legge la quale statuiva che il pacifico possesso della terra per 60 anni toglieva alla corona ogni diritto di rivendicazione. Nel 1688 la Camera dei Comuni approvò una legge che rivendicava tutte le terre demaniali alienate dopo il 1642, ma i Lords la rigettarono.

Come le terre della Corona nei tempi antichi, le quali bastavano quasi per la tasea, così ora, la vera *folkland* lasciata al popolo è scomparsa a poco a poco, le leggi avendo permesso al lord, al parroco o al gentiluomo di campagna di recingere le terre del comune o le lande, ove una volta gratuitamente pascolava la vacca del povero e si nutrivano le oche della massaia. La legge attuale anziché tendere a una futura divisione graduale del suolo, conduce a un fine contrario, cioè a concentrare estensioni maggiori in minor numero di mani.

Sarebbe troppo lunga una storia anche compendiosa delle attuali leggi inglesi riguardanti la terra, specialmente di quelle concernenti la primogenitura, alla quale anomalia si può riferire gran parte della miseria e dell'oppressione delle quali soffrono attualmente le classi agricole. La legge dei fidecommissi, quale vige ora, è di origine relativamente recente, poichè data soltanto dalla restaurazione, e neppure allora era tanto rigorosa come fu resa dal grande atto di Guglielmo IV che creò: *I protettori del fidecommesso*. Dopo quell'atto è regola positiva di legge che quando un fide-commissario desidera togliere il vincolo interamente,

deve ottenere il consenso del «protettore», cioè, in frase legale, della persona che ha il primo tenimento di libero possesso antecedentemente al suo fidecommesso. Riducendo questo gergo legale ad una forma intelligibile possiamo dire che il caso sta così: A possiede una terra in fidecommesso che deve passare al suo figlio maggiore; se il figlio maggiore di A, quando ha ventun'anno desidera togliere il vincolo, *tagliare la coda*, esser libero di lasciare il suo fondo, nella seguente generazione, a tutti i suoi figli, deve ottenere il consenso di suo padre o della persona allora in possesso, della quale egli è l'erede necessario, ed è tale l'orgoglio della famiglia e la gelosia di concedere all'erede un permesso che l'attuale possessore non ha goduto, che il permesso di rado o mai è concesso, anche quando la proprietà è talmente gravata di debiti da essere un peso per il padre e per il figlio.

Invero sembra strano come il costume e la legge di primogenitura siano sfuggiti a qualsiasi revisione, se non a un'abolizione totale, per due secoli dopo la decadenza del sistema feudale. Ma il fatto si spiega quando vediamo i nuovi compratori di terre, vincolarle nel più stretto fidecommesso, assicurando l'esistenza del loro nome nelle future generazioni. E poi il povero bifolco considera il lord, il parroco, o lo *squire* come istituzioni inglesi coesistenti colla sua bibbia e la sua birra. I proprietari sono quelli che fanno la legge e curano che sia osservata; onde con tutte queste circostanze in loro favore si potrebbe credere che siano troppo fiduciosi nel ritenere che le ingiuste leggi agrarie saranno abolite non soltanto senza rivoluzione ma anche senza nessuna violenta commozione sociale. Ma che questo avverrà ce lo persuadono e i fatti passati e i sintomi presenti. Il grido « alfrancate la terra » è ormai in giro; e da punti differenti dell'orizzonte sorgono uomini che si propongono la stessa mèta.

Il sistema di trasferimento della terra è stato più volte censurato in Parlamento. I nostri lettori i quali avranno udito spesso che il *Doomsday Book* fu il primo e più completo registro nazionale che fosse mai fatto, saranno maravigliati sentendo che oggi in Inghilterra non vi è nessun registro di terreni, di titoli di proprietà, ipoteche ec.; che il proverbio irlandese « Un soldo di terreno costa una lira sterlina di spese legali » è strettamente vero; che la difficoltà di provare i titoli attuali, e la poca sicurezza del possesso sono sì grandi, che mentre migliaia di milioni di beni mobili cambiano di mano ogni anno in Inghilterra, il danaro che s'investe in terre ascende ad una mezza.

Il recente atto di lord Weelbrook per la registrazione volontaria non è riuscito, e tutte le persone sensate sono di avviso che la registrazione da ora innanzi dev'essere legale e obbligatoria. Questo faciliterebbe molto l'acquisto di terre quando vengono messe all'incanto per parte delle società cooperative: ed anche per parte d'individui di minori facoltà.

Fuori della Camera un gran numero di riformatori vanno agitando la questione del libero commercio delle terre, adducendo che la terra essendo in quantità limitata, e la popolazione talmente cresciuta che più della metà di essa deve nutrirsi di prodotti stranieri, o emigrare, è giustizia che la terra che esiste debba essere posta a coltura o dai proprietari se vogliono e possono, o dallo Stato se i proprietari non possono o non vogliono, assegnando loro un compenso. Sarebbe impossibile di specificare qui partitamente tutti i progetti proposti, da quello modesto di una legge che mettesse termine al mero possesso vitalizio in terre, fino a quello del Mill per la rivendicazione delle terre per parte dello Stato. Moltissime cagioni a poco a poco e chetamente fanno sì che divenga interesse di varie classi il promuovere l'abolizione del possesso ereditario.

* Un acre è eguale ettari 0,40467.

** Secondo l'ultimo censimento la popolazione del Regno Unito ascendeva a 31,513,443 d'individui (la popolazione presunta del 1878 era di circa 34 milioni). L'area del Regno Unito, comprese le isole del Canale è di 122,518 miglia quadro, o 78,411,520 acri. Di questi, 977 individui ne posseggono 30,064,534, cioè 3,927,361 acri più del terzo di tutto il territorio.

Per l'elenco di questi 977 proprietari, nomi, totalità degli acri, rendita media per acre, vedi l'*Almanacco per la riforma finanziaria*, 1879, pag. 18 a 21.

Fino a poco fa i «figli cadetti» erano in realtà gli eredi di tutti i posti ed uffici lucrativi come i primogeniti lo erano del possesso di famiglia. Il servizio dell'India, gli impieghi civili, l'esercito, la Chiesa, offrivano altrettanti mezzi di esistenza per i rami cadetti dell'aristocrazia. Ora il governo dell'India non è più un monopolio ma è nelle mani della nazione; occorrono esami di concorso per un posto all'India o nel servizio civile; l'influenza e la protezione esistono naturalmente in grande misura, ma molto meno di prima. Di più, uno degli atti più provvidi dell'ultima amministrazione di Gladstone fu l'abolizione del sistema di compra dei gradi nell'esercito.

Rimane sempre la Chiesa d'Inghilterra coi suoi 13,673 benefici e la sua rendita annua netta di Ls. 7,238,000 oltre le entrate di circa 10,000 preti impiegati come curati, maestri, cappellani, ecc.; ma abbiamo veduto la Chiesa d'Irlanda abolita per atto parlamentare; la Corona rinunziare al diritto di nominare i vescovi irlandesi, ed i vescovi irlandesi perdere i loro seggi alla Camera dei Lords.

Con questo precedente davanti a noi chi può dubitare che la Chiesa d'Inghilterra, come Chiesa di Stato, non sia condannata? Già i liberali enumerano questo fra gli atti necessari quando il loro partito tornerà al potere, e moltissimi pure tra i saldi seguaci delle dottrine della Chiesa anglicana sono di parere che la Chiesa e i suoi pastori debbano essere mantenuti da contribuzioni volontarie dei fedeli. E quando quest'ultima sinecura sarà tolta di mezzo, è chiaro che i figli cadetti aggiungeranno le loro voci ai clamori che si levano per l'affrancazione della terra; poichè per quanto grande sia l'orgoglio del nome, e la sollecitudine per le future generazioni, dubitiamo che sieno sì forti da indurre gente nata e cresciuta nel lusso a rinunziare all'occasione di partecipare ai possedimenti di famiglia. E se fosse necessario un argomento finale quanto alla certezza della riforma delle leggi inglesi sulla proprietà fondiaria, non ne abbiamo uno concludente nel *bill* irlandese sul possesso rustico, uno dei più utili provvedimenti che sieno mai stati adottati dal parlamento britannico? Il suo effetto in Irlanda è già stato grande.

Nella questione della terra nella Gran Bretagna vi è un punto molto avviluppato sul quale abbiamo appena il tempo di gettare un'occhiata ed è la proporzione in cui il suolo contribuisce alle imposte nazionali. Questa questione è stata ed è ancora trattata a fondo dall'*Associazione per la riforma finanziaria*, stabilita nel 1848 e dalla quale sono state fatte le migliori pubblicazioni su tutte le questioni di riforma, a prezzi sì tenui ed in forma sì popolare che difficilmente si può valutare l'estensione della sua propaganda. Le sue domande sono per la nomina di una Commissione di finanza della Camera dei Comuni; una nuova edizione del catasto limitata ai possessori di 500 acri e più nelle province, compresa la metropoli; una revisione delle leggi fondiaria e della tassa fondiaria; la sostituzione di tasse dirette alle indirette, ecc. Dopo aver dato i più minuti particolari della tassa fondiaria com'era e come è; del progetto di riscatto di Pitt, ecc., l'associazione espone al pubblico alcuni fatti stranissimi. Dei quattro scellini per lira che doveva gettare la fondiaria, in nessun paese dell'Inghilterra dà sei pence; in alcune contee soltanto i $\frac{7}{8}$ di un penny. Qui bisogna aver presente che quantunque il valore della terra sia centuplicato nel secolo presente, la tassa si paga su ciò che valeva nello scorcio del secolo 17°. Ma anche tenendo conto di questo, è strano il leggere dichiarazioni come la seguente: «il valore lordo annuale della proprietà nella Gran Bretagna (1875-76) essendo di L. 205,225,244,

quattro scellini per lira dovrebbero dare L. 41,015,018 invece di L. 1,109,071, come avviene presentemente.»

Mentre ogni altra proprietà stabile o mobile è sottoposta colla massima cura a una nuova stima, la terra rimane a quella nominale del 1769. In questa sola circostanza vediamo l'Inghilterra dipartirsi interamente dalle sue vecchie istituzioni ed usanze. Sotto i Sassoni, e per lungo spazio sotto i Normanni, la terra sostenne tutto il peso delle imposte e fino ai regni degli Stuardi ne sopportò la più gran parte. Quando il suffragio universale fu all'ordine del giorno, i borghesi e i cittadini ebbero cura che le gravanze fossero meglio distribuite su tutte le classi; ma dal tempo degli Stuardi fino al presente la tenerezza dei legislatori inglesi per i proprietari di terre, in altri termini, per se stessi, è stata davvero commovente! Quando nel 1838 Sir Robert Peel riuscì ad abolire i dazi sull'importazione del grano a fine di compensare i poveri possidenti, trasferì allo scacchiere imperiale una buona porzione delle tasse locali, e i poveri proprietari vanno sempre reclamando un ulteriore trasferimento.

Tutti questi fatti messi insieme, la crescente educazione sociale delle classi agricole, promossa (sia detto a loro onore) dalle classi medie e intelligenti; l'aumentato costo della sussistenza e l'aumento punto proporzionato dei salari, il pegno dato dai liberali che l'*household suffrage*, sarà esteso alle contee, il che significa che vi saranno elettori non soltanto quelli che posseggono ma quelli che pagano fitto di casa, tutto ciò concorre a farci credere che non sia lontanissimo il giorno in cui si vedrà il suolo inglese affrancato dalle strane leggi che ora lo gravano, e che tale affrancazione inaugurerà una nuova era di prosperità e di progresso per i lavoratori del suolo non solo, ma anche per i consumatori poveri in generale, con l'aumento della produzione agricola.

Che esista in Inghilterra una questione agraria, è attestato da un discorso piuttosto notevole pronunziato il 14 giugno dall'attuale conte di Derby all'assemblea annuale del *Lancashire club and chamber of agriculture* a Liverpool. Il nobile Lord (che possiede 63,834 acri di terreno in cinque differenti contee) movendo dal punto di vista del proprietario, si mostrò bene informato di ciò che i fittaiuoli considerano loro speciale gravanza, ma porse scarsa speranza di rimedio all'infuori di una maggior cura per parte dei fittaiuoli nello stipulare le locazioni. Egli ammise essere una grande sventura per la comunità ove si trovano proprietari fortemente indebitati, che questi sieno attaccati alla loro terra, e che potrebbe divenire necessario di applicare all'Inghilterra la legge per l'Irlanda sui possessi operati.

Disapprovando l'intromissione dello Stato fra i proprietari e i fittaiuoli, lord Derby osserva: «Sentiamo dire spesso che la libertà di contrattare è un'assurdità: le parti si trovano in condizioni troppo disuguali; la legge deve intervenire per proteggere il più debole. Ora io non combatterò quell'argomento col negare allo Stato il diritto di interpersi. È molto difficile il mettere limiti al diritto astratto dello Stato. Se il Parlamento può togliermi quanto gli piace della mia terra per costruire una strada ferrata, può senza dubbio arrogarsi il diritto di decidere a quali patti dovrò dare in affitto i miei poderi.» Egli sostiene, ciò non per tanto, che le obiezioni pratiche all'intervento legislativo sono fortissime, e consiglia i fittaiuoli, tanto riguardo alle questioni di libera coltivazione e di caccia, come a quella dei miglioramenti non sfruttati, di venire a patti coi proprietari e d'inserire nel contratto quelle clausole che possano meglio garantire i loro interessi. La conclusione del discorso è notevole per ingenuità e per convinzione profonda: «Le mie ultime parole sono queste:

* Vedi *Rassegna*, vol. 3°, pag. 420.

Rammentatevi che i rapporti fra proprietario e fittaiuolo saranno principalmente regolati a lungo andare dal bisogno che ha l'uno dell'altro. Il territorio d'Inghilterra è una quantità determinata; l'estensione delle tenute in media, non è probabile che sia ridotta, e per conseguenza qui non v'è luogo per maggior numero di affittaiuoli. Che quelli che educano i loro figli per la loro stessa industria rivolgano le loro cure fuori di quest'isola. In America e in Australia vi sarà campo ancora per secoli avvenire; ed in quei paesi, finchè un uomo è in buoni rapporti con sè stesso, non può aver questione col suo proprietario. S'egli è operoso e intraprendente, si avvantaggerà in un paese nuovo meglio che non farebbe in uno antico, e lasciando qui un vuoto farà bene anzichè male a quelli che rimangono. È una semplice questione di cifre; limitate il vostro numero e terrete bassi i vostri fitti. Questo è un consiglio disinteressato per parte di un proprietario, ma è una verità, chiunque la dica.»

Questo è il punto di vista del proprietario. Il coltivatore della terra e quegli che vorrebbe possedere un campo finora hanno parlato sommessi, con frasi inarticolate, se ne eccettuano il loro oratore Joseph Arch, il quale formula distintamente i bisogni e i rammarichi della sua classe. Ma quando la vera questione verrà in campo, i proprietari di terre faranno bene a ricordarsi le parole del Presidente Lincoln a quelli del Sud: « Voi siete bravi ed intelligenti quanto noi; soltanto noi siamo in numero doppio di voi e dobbiamo finire col vincere. »

Mentre correggiamo le bozze di stampa vediamo il rapporto del Comitato speciale sui titoli e trasferimenti della proprietà immobiliare, donde risulta tutta l'assurdità del sistema presente. Il rendere obbligatoria la registrazione è impossibile in Inghilterra, e l'atto di Hardwicke per la registrazione volontaria è riuscito a nulla. Mentre in Scozia vi è l'obbligo del registro e il titolo per le più estese proprietà si riassume in un mezzo foglio di carta, in Inghilterra ci vuole un volume, di cui i notari stessi capiscono poco o punto. In Scozia l'iscrizione di una ipoteca costa 10 centesimi di bollo; in Inghilterra invece conduce a un seguito di spese che non finisce mai e sale ad una bella cifra. Di più, in Scozia chi vuol avere lo stato reale di un fondo non ha che da pagare una piccola somma fissa all'ufficiale pubblico incaricato di fare gli estratti. È chiaro che in Inghilterra si desidera mantenere tutti gli ostacoli possibili per conservare la proprietà immobiliare sempre nelle stesse mani.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

CARLO DI LIETO, *Albe*. — Napoli, fratelli Carluccio, 1879.

Perchè questo volumetto porta il titolo di *Albe*? Chi lo sa! La stessa risposta potrebbero avere cento altre domande. Perchè l'autore soffre e spasima? Perchè a venti anni « s'agita tra la bestemmia e il pianto? » Che gli hanno fatto? Quali sventure lo hanno affranto? Chi lo sa!

Ma il benigno lettore che facesse di queste domande, darebbe a' versi del signor Lieto un valore che non hanno; mostrerebbe di prender troppo sul serio le velleità sentimentali e poetiche dell'A. Cercare in queste pagine un concetto giusto, una immagine precisa, una frase che renda con esattezza ciò che passa pel capo dell'A., sarebbe fatica sprecata. Lasciamo stare che ciò che gli passa pel capo, con'egli stesso confessa, è qualcosa di strano o di confuso tanto da non poter esser dipinto con un po' di chiarezza:

Nella mia mente danzano i pensieri
pallidi cavalieri
meditanti un suicidio nelle sale
piene di carnevale?...

Questi versi sono un esercizio non molto felice intorno a regole molto elementari di sintassi e di elocuzione. L'A. si affatica a mettere insieme parole che abbiano un significato, e quasi sempre non ci riesce. Gli aggettivi specialmente gli si mostrano restii. Quando egli ci parla di canzoni *affrante*, di vecchierelle che torneranno *fulgide* al primo raggio del sole e sul cui viso *fiore* il loro antico maggio di

poemi santi e mattutini
sposati a cetre d'or
che le vergini bianche e i cherubini
inviano all'albor;

quando ci parla di luci languide presto *perdute*

del sole negli immensi rai bianchissimi
nelle fulgenze mute;

quando esce a dire

Ho qui nel cuore
una guerra di spasimi e d'affanni
mentre scrivo e sorrido,
e sono morti appena i miei vent'anni...
una risata
mi frema dentro, e un orgia (sic) disperata
un orgia (sic) di bellezze ignude, e un fido
abbandono al delirio
di voluttà mordaci e di dolore
che ho qui nel cuore.

Noi siamo costretti ad ammirare l'abilità non comune che ci è voluta a connettere, dentro frasi e strofe di questa sorta, nomi e aggettivi che pure non hanno parentela alcuna fra loro. Allo stesso modo ci parla di *visioni bionde*, di visioni ignude e belle; di una luna *bionda* che *culla* col suo raggio un bambino; di cavalieri *olenti* e languidi; di un fanciullo che « sogna *arcano* la voluttade onesta, » di un altro fanciullo negli occhi del quale, anzi ne' *lumi*, raduna *l'onda l'azzurro suo*. Sempre con la stessa proprietà, in queste pagine i garzoni *cingono il moschetto*, le mammine sono *bianche e arcane*, le villanelle diventano « baccanti un po' beghine, » i baci sono *fiammanti*, l'usignuolo rimpiange ideali *potenti*, un curato caccia il naso *arguto* « tra gonnelle e bicchieri, » le marchese sono *mollemente pallide*, la vecchiezza *semplicetta* s'adorna di capelli *fulgidi*. V'è un « sospirar d'affetti nel dolore di fulgidi ideali, » e vi sono « nimbi d'oro di visioni azzurre come il mare, » e « ganze bionde che uccidono le bimbe vereconde » e Satana che *inquina l'olezzo* alle viole, ecc. A proposito, per un poeta sentimentale, l'A. parla un po' troppo spesso di *ganze*.

L'A. manda una sfida a' lettori:

Sogghigna dunque, o mondo!...

ma i lettori, se ne avrà, o rideranno o penseranno con compassione al tempo sciupato dal signor di Lieto nel Liceo dove ha fatto i suoi studi, o dove non si è occupato mai, certamente, di consultare il *Dizionario dei sinonimi*.

L. CLÉDAT, *De Fratre Salimbene et de ejus Chronicarum auctoritate*. — Parisiis, Thorin, 1878.

Dice a ragione l'autore di questo scritto che a niuno sarà lecito d'ora innanzi trattare la storia del XIII secolo senza aver prima diligentemente consultata la cronaca del frate parmigiano (p. 63). Nella quale, oltre una esatta e minuta descrizione dei gran fatti di quell'età, si trovano tanti particolari sulla vita privata, sui costumi, sulle opinioni correnti, che niuna ne offre in maggiore abbondanza. E chi voglia conoscere quanti sussidi offra allo storico la cronaca del Salimbene può rilevarlo e da questa dissertazione del sig. Clédat, ed ancor meglio da un ampio e bellissimo studio che su di essa inserì il sig. Tabarrini nell'*Archivio storico*, e fu poi riprodotto da pag. 77 a 220 degli *Studi di critica storica*, stampati dal Sansoni (Firenze,

1876). Ma il sig. Clédat ci avverte di cosa che in parte sapevamo, che cioè l'edizione datane in Parma nel 1857 è difettosa e monca. Questa stampa del Salimbene non fu fatta sul testo vaticano n.º 9260, che il sig. Clédat tiene per autografo (p. 10), ma sopra una cattiva copia di mons. Marini, nella quale furono omnessi parecchi trattati inseriti nel corpo stesso della Cronica, e canzoni popolari e satire ed altro, e tutto il principio, che il sig. Clédat ha aggiunto alla sua dissertazione, e comprende ben cinquanta pagine. Inoltre la trascrizione mariniana essendo assai erronea, anche la stampa ha dovuto esser tale: e a pag. 13 troviamo un saggio delle migliori lezioni che offre il codice vaticano. Qual fosse la ragione per la quale l'editore parmense non consultasse il testo primitivo, ignoriamo. Forse la direzione della pontificia biblioteca oppose, come in tanti altri casi, un rifiuto: forse, e questa sarebbe imperdonabile negligenza, la dimanda non fu nemmeno fatta. Certo è che la stampa che abbiamo del Salimbene è insufficiente, ed è anche vero quel che il sig. Clédat osserva, che essa è di difficile uso, non solo per mancanza di note ed illustrazioni, ma per essere stata pubblicata, senza opportune divisioni di capitoli e paragrafi, in 399 pagine in 4º senza quasi un punto da capo. Noi conveniamo perciò con quello che dice il giovine erudito francese, che cioè *nova editio manifeste necessaria videtur*. Prima che ci pensino i compilatori dei nuovi *Monumenta germanica*, non sarebbe bene che vi ponesse l'animo e lo studio un qualche erudito italiano o una delle nostre società storiche?

SCIENZE ECONOMICHE.

EMILE DE LAVELEYE, *L'agriculture belge. Rapport présenté au nom des Sociétés Agricoles de Belgique*. — Paris, 1878.

Un'opera sull'agricoltura del Belgio è sempre degna di considerazione per la grande importanza teorica e pratica dell'argomento. Il Belgio è il paese meglio coltivato e più produttivo del mondo, e ciò, malgrado la poca fertilità naturale di due terzi del suo territorio. Se la Francia avesse una densità di popolazione pari a quella del Belgio, dovrebbe contare 95 milioni d'abitanti o ne dovrebbe anzi avere 143 milioni se avesse una densità di popolazione eguale a quella della Fiandra. Eppure la Fiandra è la regione meno fertile del Belgio, ma in pari tempo è quella che sovrasta a tutte le altre per la sua agricoltura veramente meravigliosa, tanto più se si considera che quello è un paese di piccola proprietà, di piccola coltivazione e nel quale anzi vi ha un gran numero di contadini proprietari.

Il libro che annunziamo acquista un interesse ancor maggiore per la nota competenza dell'autore e per l'occasione che gli diede vita. L'A. a cui già dobbiamo l'*Economie rurale de la Belgique*, opera apprezzata universalmente, ebbe l'incarico di redigere per l'esposizione internazionale del 1878 a Parigi un *Rapporto* ufficiale che riassumesse i dati forniti dalle varie Società Agrarie del Belgio, circa alle condizioni dell'industria rurale di quello Stato. E tale è appunto il presente lavoro, commendevole, non solo per l'abbondanza e l'accuratezza delle notizie, ma anche per l'acutezza delle osservazioni, la chiarezza e l'eleganza della forma.

L'opera si divide in tre parti. Nella prima, che tratta delle forze produttive dell'agricoltura, e che è corredata da una interessante carta agraria (lavoro del prof. Malaise), trovansi raccolte le notizie relative al clima, all'orografia, ed alla natura del terreno nelle varie regioni del Belgio (§ 1); all'estensione della proprietà, all'imposta fondiaria, ed al debito ipotecario (§ 2); al capitale agrario ed in specie al bestiame ed agli strumenti, al credito territoriale (§ 3); al numero ed alla condizione dei contadini (§ 4). — La

seconda parte concerne il *prodotto agrario* e si riferisce ai sistemi di coltura (§ 1); alla manipolazione delle derrate agrarie, alle fabbriche di zucchero, alle birrerie, alle distillerie (§ 2); al commercio dei generi agrari (§ 3); ai mezzi di trasporto e di comunicazione (§ 4). — La terza parte si occupa dell'*intervento dello Stato* e in particolare dei consigli, dei comizi, dei consorzi, dei concorsi e delle società d'agricoltura (§ 1); delle varie istituzioni d'insegnamento agrario (§ 2); e di altri incoraggiamenti diretti ed indiretti che il governo ha saviamente e largamente accordati all'agricoltura (§ 3). E questa parte dovrebbe essere attentamente meditata da certi nostri economisti che rabbriviscono al solo pensiero dell'ingerenza dello Stato in oggetti concernenti la produzione delle ricchezze. Poche pagine di riepilogo, nelle quali si accenna ai progressi agrari degli ultimi trent'anni ed ai voti emessi dalle società agronomiche, pongono fine a questo libro che noi raccomandiamo agli economisti ed agli amministratori che non isdegnano gli efficaci insegnamenti della statistica.

A togliere però ogni pericolo d'equivoco stimiamo opportuno osservare che dallo studio approfondito di questo *Rapporto* non si possono trarre delle conclusioni incondizionatamente favorevoli circa alla situazione agraria del Belgio, il quale è ben lungi dal presentare un tipo di perfezione assoluta. Ed infatti lo stato che dicemmo, da principio, essere il meglio coltivato del mondo ha ancora circa 200,000 ettari di terreni incolti; gli istituti d'insegnamento agrario e le stazioni sperimentali non vi hanno ancor dato frutti pienamente corrispondenti all'intento cui mirano; il commercio dei concimi artificiali, assai florido in alcune province, lascia molto a desiderare in altre; in generale poi è assai imperfetta anche nel Belgio l'applicazione razionale dei principi della *chimica agraria* alla coltura del terreno ed all'allevamento del bestiame. Nello *stato agrario modello* c'è dunque ancor molto da fare!

CONTABILITÀ.

RAFFAELE SORRENTINO, *Elementi di Ragioneria* compilati ad uso delle scuole e delle industrie. — Parte prima, *Computisteria*. — Foggia, 1879.

In questo primo volume, al quale non si sa ancora quanti altri dovranno seguire, l'A. ha impreso a svolgere la *Computisteria del commercio*: così egli denomina tutto ciò che si attiene allo studio, agli atti, agli scritti ed all'aritmetica degli affari commerciali; e distingue questa materia dalla *Registrazione o tenuta dei conti*, e dalla *Ragioneria*, che definisce come l'arte o la scienza (non è ben chiaro quale dei due) che insegna il modo di ordinare le aziende e di amministrarne i capitali.

Date queste preliminari definizioni, e aggiuntene alcune altre intorno ai concetti di *Amministrazione*, di *Azienda*, di *Attività*, di *Passività*, di *Capitale netto*, di *Proventi* ed *Oneri patrimoniali*, egli divide la sua materia in quattro sommi capi: nel primo dei quali tratta del *Commercio e dei Commercianti*; nel secondo dei *mezzi del Commercio*; nel terzo dei *computi commerciali*; nel quarto ed ultimo dei *titoli di Commercio*.

Come ben si vede, il quadro non difetta di estensione, sebbene sia da notarsi che l'A. non ha in ciò seguito l'uso generalmente invalso di innestare in questa prima parte dell'insegnamento tutto ciò che riguarda i *Conti correnti*; nè rimpinzita la sua trattazione delle solite tavole degli sconti e interessi semplici, composti discreti, composti continui ec., ec.; ritenendo forse che di tutto ciò si abbia a parlare più opportunamente nelle trattazioni successive. E non difetterebbe neppure di una tal quale orditura atteggiata a metodo razionale e sintetico, se questa non gli venisse un po' guasta dai criteri alquanto incerti seguiti

nello assegnare a ciascuna parte di materia la propria sede, e più particolarmente dall'aver coordinate le suddivisioni subalterne senza riguardo sufficiente ai principii di unità, di affinità, di relazione ec.: il che poi ha portato l'A. a dovere (come ad esempio nelle assicurazioni marittime) ritornare perfino quattro volte sulle stesse cose con aggiunte e ripetizioni più o meno necessarie, più o meno complementari, e, quel che è peggio ancora, non sempre in piena armonia fra loro. Questo per l'ordine generale, che, come si sa, in materia specialmente di libri didattici, ha sempre un'importanza molto grande, se non prevalente. Quanto ai particolari poi, noi non possiamo certamente negare all'A. una certa facilità e spontaneità di esposizione, la quale avremmo anche maggiormente apprezzata, se in non pochi punti non ci fosse parsa anche soverchia, e degenerata in abuso o in qualche cosa che sa di negletto, così da nuocere alla chiarezza per scarsità di svolgimento o per difetto di metodo. Una prova di ciò si ha nel paragrafo riguardante le *Operazioni di Borsa*, trattazione laconica e per molti riguardi assai deficiente. Peggio il paragrafo riguardante il *Cambio*, ove il laconismo si aggrava perfino della mancanza di una qualsiasi tavola di parità, la quale sarebbe, a nostro credere, tornata molto acconcia a chiarire nella mente del giovane studioso il troppo poco che all'A. è piaciuto dire intorno al prezzo del cambio, ai vari modi di esprimerlo seguendo gli usi delle diverse piazze commerciali, e a quello per conseguenza di rappresentarlo nei listini di borsa. E avremmo pure desiderata maggiore esattezza in talune definizioni principali, quale ad esempio quella che mira a determinare il carattere e lo scopo delle istituzioni di assicurazione commerciale (pag. 62); o in talune proposizioni secondarie che trovammo o assolutamente erronee, come fra le altre quella relativa alla espressione del titolo monetario in millesimi (pag. 25), o superflue, per non dir altro, come sarebbe quella che, in materia di tolleranza monetaria, farebbe credere che vi fosse una tolleranza legale ed obbligatoria anche pel peso e pel titolo accidentalmente superiore (pag. 27). Nè meno da evitare si è l'uso di parole improprie o assolutamente sbagliate, di frasi e circonlocuzioni oscure od ingombranti, quali ad esempio « le casse di risparmio hanno per ufficio di ricevere depositi anche di minime somme che fruttano al depositario ad interesse composto » per dire al *depositante*, e questa pure « quante sono le merci o derrate ed in riguardo alle loro qualità di grezze ed alle lavorazioni cui si sono fatte sottostare, tante *diversità* di commercio si potranno distinguere »; il che poi non è neanche vero; e di siffatti esempi si potrebbero citarne molti. Contuttociò non potremmo concludere con una condanna del libro. Oltrechè dettato nell'insieme con facilità e spontaneità, esso non manca di informazioni sode e pratiche dal punto di vista degli studi applicati e professionali. Particolarmente in ciò che riguarda il conteggio e l'aritmetica commerciale è da lodarsi l'A. per aver saputo adattare l'uso delle formule e delle teorie al grado dell'insegnamento, per cui il libro fu scritto, ed alle imperiose esigenze del banco e della pratica professionale. In conclusione, se l'A. vorrà seguire un nostro con siglio, egli deve riprendere in esame il suo lavoro, emendarlo, riordinarlo e, se se ne sente il coraggio, anche rifonderlo.

SCIENZE MATEMATICHE.

FRANCESCO GIOBDANO ORSINI, *Elementi di aritmetica con nomenclatura e misura geometrica*, ecc., esposti a quadri sinottici. — Ermano Loescher. — Torino e Roma.

È un elegante volume di 63 pagine che l'A. destina come libro di testo per le scuole elementari superiori, pel

primo anno delle tecniche, per le scuole ginnasiali, normali e reggimentali e per i collegi militari. Tutte le definizioni e le regole pratiche di aritmetica che fanno parte dei programmi di queste scuole sono, insieme con poche altre complementari, condensate in 44 quadri sinottici molto nitidi e bene ordinati. Qua e là si potrebbe notare qualche inesattezza di espressione come ad esempio nella riduzione delle frazioni decimali in ordinarie ove si parla del numero delle cifre non periodiche e si vuole intendere invece il numero scritto con queste cifre. Similmente è scorretto il dire: « l'angolo si misura a gradi e minuti e si *effettua* (che cosa?) su di un circolo ». Non s'intende poi perchè si parli di poligoni inscritti e circoscritti al circolo prima di aver definita quest'ultima figura. Però tranne queste ed altre lievi mende, facilmente correggibili, il lavoro del sig. Giordano Orsini ci sembra possa riescire utile specialmente nelle scuole elementari dove s'insegna soltanto l'aritmetica pratica, ma lo crediamo insufficiente come unico libro di testo in quelle scuole, come le tecniche, le ginnasiali ed i collegi militari, ove si deve dare un insegnamento anche razionale. Terminiamo col consigliare all'A. di sopprimere in una nuova edizione del suo libro il quadro ventesimo perchè le nozioni contenute in esso, e che egli chiama di cultura complementare, sono troppo incomplete ed oscure. Difatti, mentre la parabola e l'iperbole sono definite unicamente come sezioni del cono senza indicarne le proprietà focali, l'ellisse, che è pure una sezione conica, è definita soltanto per mezzo di queste ultime proprietà; si parla di *circonferenze ellittiche parallele* senza dire che cosa siano, e infine si definisce l'ovale come una figura formata da porzioni di circonferenze di raggi differenti senz'altro aggiungere, definizione questa che conviene anche a figure di forme molto diverse da quelle che son chiamate ovali nelle arti.

NOTIZIE.

— W. H. Jones, Canonico di Sarum, pubblicherà fra poco un volume intitolato: *Faeti Ecclesiae Sarisburiensis*, che conterrà, oltre una storia della sede di Sarum, un Calendario dei Vescovi, Arcidiaconi e Membri del Corpo cattedrale dai tempi primitivi fino a oggi. È noto che Salisbury ha avuto ecclesiastici di grande merito letterario, principalmente « Joannes Sarisburiensis » che è da annoverare fra i primi filosofi del medio evo.

— Nell'*Allgemeine Zeitung* (6 agosto) leggesi un discorso fatto dal Doellinger all'Accademia Bavarese di Monaco, che tratta la Quistione Orientale da un punto di vista insolito, cercandone le origini nell'epoca delle Crociate.

ERRATA CORRIGE.

- Nel n° 84, a pag. 101, col. 1°, linea 17, invece di: *In quella parte* leggesi *Fra quella parte*;
 — alla colonna 2°, linea 51, invece di: *a far proprio* leggesi *a farsi proprio*;
 — alla linea 62, invece di: *forse o meglio* leggesi *o forse meglio*;
 — alla pag. 105, colonna 1°, linea 35, invece di: *Garmat* leggesi *Quarmat*;
 — alla linea 51, invece di: *ma Dio* leggesi *un Dio*;
 — alla linea 56, invece di: *Itanza* leggesi *Itanza*;
 — alla col. 2°, linea 15, invece di: *vivono* leggesi *o vivere*;
 — alla linea 33, invece di: *e quasi sempre* leggesi *è quasi sempre*;
 — alla pag. 106, colonna 1°, linea 31, invece di: *Kormaz* leggesi *Korkmaz*;
 — alla col. 2°, linea penultima, invece di: *d' un Serraglio* leggesi *del Serraglio*.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
 SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (9 agosto). Charles Heath Wilson in un articolo sulla nuova facciata della Cattedrale di Santa Maria del Fiore di Firenze, deplora che i rosoni osterni delle finestre distruggano tutto l'effetto degli antichi cristalli colorati.

The Academy (9 agosto). A. de Reumont parla della pubblicazione che si fa a Venezia dei *Diarii di Marino Sanuto*, dei quali fa rilevare la grande importanza. Egli lamenta in questa edizione la mancanza di note e citazioni. Fa cenno pure della *Spedizione di Carlo VIII in Italia* di Marino Sanuto, che viene pubblicata dall'abate Rinaldo Fulin.

Brain (Rivista archeologica). L'ultimo fascicolo dà un lungo ragguaglio, assai favorevole, della seconda memoria dei professori Luciani e Tamburini sui centri corticali del cervello, nella quale trattano dei centri Psico-sensori.

II. — Periodici Francesi.

Revue critique d'histoire et de littérature (9 agosto). Roberto Morrat rende conto, lodandolo, del libro: *Le antiche iscrizioni del Duomo di Pisa raccolte da Clemente Lupi*.

L'Art (27 luglio). P. G. Molmenti descrive il restauro che si fa del Palazzo dei Dogi a Venezia e ne approva la pianta.

— I. W. Comyns Carr giudica la biografia di Tiziano, scritta da Crowe e Cavalcaselle, un'opera importante.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (9 agosto). Cenno critico di un opuscolo di Carlo Magnico col titolo: *Rossini e Wagner*, tradotto in tedesco dal dottore M. G. Conrad. Questo scritto è giudicato favorevole sebbene non privo di paradossi e di errori logici.

Jenaer Literaturzeitung (9 agosto). F. Nippold parla degli scritti di G. Coradini sulla scoperta della circolazione del sangue e sostiene l'opinione di Tollin e Flourens che Michele Servet sia il precursore dell'Harvey nella scoperta di quella teoria.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 1 AGOSTO 1879.

Lord Beaconsfield e il discioglimento delle Camere, del signor G. Valbert. — A giudicarlo dall'acrimonia con cui si lamentano della loro sorte e del loro governo, si potrebbe credere, dico l'A., che i popoli più liberi siano i più infelici: e a creder questo, uno si ingannerebbe senza dubbio. La vivacità delle loro querimonie prova semplicemente che quei popoli sono più esigenti degli altri; che essi si fanno della felicità un'idea più complicata, più raffinata; che essi se ne contentano meno facilmente. Un filosofo d'oltre Manica ha detto che un uomo malcontento è di molto superiore ad una pecora soddisfatta. In fin dei conti i popoli liberi sono i soli che abbiano diritto di lagnarsi più forte, e la figura retorica che nella stampa ha un successo maggiore, è l'esagerazione. Fra tutti i popoli liberi, l'inglese è quello che mette minore ritegno nelle sue doglianze e che prende maggior piacere a ingrossare le sue cause di malcontento. Si parla molto del buon senso britannico, della ragione inglese, o sta bene; ma il buon senso britannico non consiste già a non sragionare giammai, sivero a compensare uno sragionamento con un altro sragionamento, ciò che infine dei conti produce una specie di equilibrio, un sistema di bilancia fra ingiustizie contrarie. Così prosegue l'A. per dimostrare che il denigramento, le satire in verso e in prosa, tutte le pazze ingiustizie di cui si veste lo spirito di partito, non esercitano in Inghilterra un'azione decisiva, e che l'iperbole dell'ingiuria non è un veleno mortale, dal momento che lord Beaconsfield non è morto e tutto fa sperare che non morrà tanto presto. Se è vero, del resto, che il merito d'un uomo si misura dalla intensità degli odii che esso ispira, lord Beaconsfield è sicuro della sua gloria e dell'immortalità del suo nome. Bisogna inoltre convenire che egli non fa nulla per ricondurre coloro che gli abbaiano contro a sentimenti più dolci. La sua flemma ironica, la sua malizia tagliente che trova sempre il difetto della corazzatura, non contribuiscono a calmarli. Fu rimproverato a sir Roberto Peel d'essere mediocrementemente amabile per i suoi partigiani e di serbare tutta la sua gentilezza, tutto ciò che era in esso di grazia naturale, per i suoi avversari. Lord Beaconsfield ha maggiori riguardi per gli agnelli del suo gregge, egli risparmia poco gli agnelli del vicino, e i suoi sarcasmi come i suoi disegni cadono dall'alto. Il signor Valbert sostiene che il primo ministro inglese può lusingarsi di uscire indenne dalla sessione parlamentare che tocca alla sua fine: e inoltre mette in rassegna i pregi di lui come uomo poli-

tico. Quindi passa a esaminare il problema che si agita in questo momento nell'Inghilterra: quando sarà sciolto il parlamento? Si crede generalmente che lord Beaconsfield aspetterà all'autunno e i partiti si occupano di già a forbiare le loro armi e a mettersi la cintura: ma nessuno conosce il suo giuoco ed egli non si affretterà dicerto a buttar giù le carte. È stato sempre un uomo di sorprese, e quando si ha dell'abilità come romanzieri, si può passare per maestri nell'arte delle peripezie. L'A. dopo aver constatato che in questo momento il malcontento in Inghilterra è specialmente cagionato dal ristagno in cui sono gli affari, e dopo aver parlato degli *ostruzionisti* che suscitano continue difficoltà nelle discussioni parlamentari, o dei *filosofi politici* che in certe questioni esagerano anche le intenzioni migliori, discute l'argomento di maggiore interesse che abbiano ora gli Inglesi: se veramente i bilanci lascino a desiderare, se certe spese sieno aumentate, se vi siano grosse note da pagare, se si è sicuri che tra poco non ci sia il bisogno di mettere nuove imposte: su di che a buon dritto può discorrere il signor Gladstone la cui esclusiva passione è diventata appunto l'economia. I termini di *whigs* o di *tories* hanno spesso cambiato di senso, o si è potuto pretendere che essi non l'hanno nemmeno più. Ma quando il *whiggismo* è rappresentato dal signor Gladstone o il *torismo* da lord Beaconsfield, la questione può riassumersi così: L'Inghilterra è essa un onesto borghese che non deve avere altro pensiero tranne quello di diminuire i suoi debiti e di bene investire le sue economie, o è una vecchia aristocratica che regola il suo bilancio secondo le esigenze della sua dignità e non ha alcuna paura di spendere, quando si tratta di proteggere i suoi clienti o di farsi rispettare nel mondo? Che ne penseranno gli elettori? Gli stessi avversari di lord Beaconsfield non sono tutti partigiani della politica che ha per principio di lasciar fare, di lasciar passare. Alcuni concedono volentieri che *noblesse oblige*; che i grandi imperi hanno il peso delle anime; che non possono senza abdicazione abbandonare il loro nome o le loro colonie a tutte le incertezze degli avvenimenti; che vi sono dei sacrifici utili e delle intraprese necessarie. Ma essi accusano il Ministro di non tenersi al puro necessario, di andare direttamente incontro alle complicità, di avere il gusto delle avventure. E qui il signor Valbert esamina se si sarebbe potuto evitare fra le guerre quella contro gli Zulu e contro il loro re Cetywayo, che è parsa la più inutile, la più improduttiva, la più antiquata. Quand'anche lord Beaconsfield fosse senza rimprovero; quand'anche non avesse fatto alcuno sbaglio nè in Europa, nè in Asia, nè in Africa, non per questo avrebbe meno nemici irreconciliabili. L'A. parla lungamente delle recenti biografie pubblicate sul cancelliere dello scacchiere dal Brandes, e osserva che insomma la prima e principale cagione dell'odio contro di esso è precisamente questa, che fino dai primordi della sua umile carriera lord Beaconsfield ha dimostrato un orgoglio straordinario. Fra i motivi ragionevoli o irragionevoli di antipatia vi è pur quella che egli è stato uno scrittore di romanzi; e anche di ciò discorre lungamente il signor Valbert, dicendo che il romanziero aveva insegnato molte cose al politico: fra le altre che l'immaginazione è un mezzo di governo, e che (il signor Gladstone non se n'abbia a male) i colpi di teatro hanno qualche cosa di buono. La conclusione del presente articolo si è che, in questo momento nel quale si appropria a sciogliere il parlamento, lord Beaconsfield non ha altra cura che di mettere in ordine i suoi affari, regolare i suoi conti, liquidare le sue intraprese per poter dire agli elettori: mercè mia l'Inghilterra ha lo spirito libero e tranquillo, e non vi è una nube all'orizzonte. Venturosamente per lui è finita la guerra cogli Afgani e anche la guerra contro gli Zulu ha preso un migliore indirizzo. Si può prevedere che le elezioni forse diminuiranno l'attuale maggioranza, ma che il rimanente sarà buono. Bisogna però contar sempre coll'imprevisto: ma se queste predizioni si realizzassero, la Francia non avrebbe ragione di lagnarsi. Essa non ha da lodarsi dei whigs e della loro politica estera, e non può dimenticare che Disraeli fino dal 1858 diceva: «L'alleanza fra la Francia e l'Inghilterra riposa sulla comunione dei loro interessi, e non dipende punto dalla forma di governo di ciascuno dei due paesi.»

NOTIZIE VARIE.

— Si annunzia prossima la pubblicazione, a cura degli editori Drucker e Tedeschi di Verona, dell'*Epistolario di Aleardo Aleardi* con una introduzione di G. Trezza.

— Il Barbèra di Firenze pubblicherà probabilmente nel corso di quest'anno un volume intitolato: *Epistolario di Antonio Panizzi*, che conterrà le lettere italiane indirizzate al defunto direttore del *British Museum*.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, August 9, 1879.

Table of Contents. — Max Müller's Sacred Books of the East, Vol. I, by Dr. A. Burnell. — The Diaries of Marino Sanuto, by Barone A. de Reumont. — Murphy's Rambles in North-West America, by Dr. W. D. Cheadle. — O'Grady's History of Ireland, and Early Bardic Literature, by D. Fitzgerald. — Arnold's Light of Asia, by T. W. Rhys Davids. — New Novels, by W. E. Henley. — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — Letter from Peking, by the Rev. Dr. Edkins. — Selected Books. — Correspondence: The Etymology of Bigot, by H. Wedgwood; The Wanderings of Io, by A. R. Fairfield. — Windisch's Irish Grammar, by Prof. J. Ruzs. — Current Scientific Literature. — The Late Keith Johnston. — Science Notes. — Philology Notes. — Explorations among the Ancient Buddhist Remains in Afghanistan, by W. Harry Rylands. — The Cathedral of Santa Maria del Fiore, Florence, by C. Heath Wilson. — Art Books. — Art Sales. — Notes on Art and Archaeology. — The Stage. — New Vocal Scores, by H. F. Frost.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 32 (9 August 1879).

Inhalt. — *Neuigkeiten aus der Literaturwelt*, vom Kosmopolit. — *Deutschland und das Ausland.* Karl Hillebrand. — *Frankreich.* Ullbach, La Fée Verte, von M. B. — *England.* Englische Briefe, von H. Zimmern. — *Spanien.* Joaquin Olmedilla, Estudios histórico-científicos de interés general, von Johann Fastenrath. — *Niederlande.* Anna's Geheim, von K. — J. H. Albrecht, von T. H. de Beer. — *Japan.* Zur japanischen Literatur, II. — *Kleine Rundschau.* Ein neuer Criminalroman von Adolf Belot. — *Albanien und die Albanesen.* — Rossini und Wagner. — Ula, in Veldt and Laager, a Tale of the Zulus and Cetewayo. — *Spanische Bibliographie.*

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 83, vol. 3° (8 agosto 1879).

I debiti dei Comuni e delle Provincie. — La Pellagra nel Modenese. — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — Conciones (*Iginio Gentile*). — Amleto italiano (*O. Guerrini*). — Il lavoro negli Stati Uniti (*R. S.*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Luigi Capuana*, Giacinta. — *Adamo Rossi*. Un quaderno della Cronaca perugina del Graziani, sconosciuto a chi la pubblicò nell'Archivio Storico Italiano. — *Alberto Revel* Storia letteraria dell'Antico Testamento. — Filologia. *W. Förster*, Galloitalische Predigten aus. Cod. misc. lat. Taurinensis D. VI, 10. 12ten Jahrhundert (Prediche Gallo-italiche dal Cod. misc. lat. Taurinensis. D. VI, 10. 12° secolo) — Diario Mensile. — Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

Sommario del n. 84, vol. 3° (10 agosto 1879).

La Francia e la Tunisia. — Gli allievi dei seminari vescovili. — Le Colonie. — Le camere di commercio. — Corrispondenza da Napoli. — La settimana. — Il popolo dei Drusi e le sue relazioni coi grandiuchi di Toscana (*Bartolommeo Malfatti*). — D'un nuovo critico di Platone in Germania (*A. C.*). — L'Etimologia di « Trippa » (*N. Caix*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Giovanni Arrivabene*, Memoria della mia vita, 1795-1859. — *Karl Hillebrand*, Frankreich und die Franzosen in der zweiten Hälfte des XIX Jahrhunderts. (La Francia e i Francesi nella seconda metà del secolo XIX). — Scienze Filosofiche. *Luigi Ferri*, professore di filosofia nella R. Università di Roma, Sulla dottrina psicologica dell'Associazione. Saggio storico e critico. (Memorie della classe di scienze morali, storiche e filosofiche della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXV (1877-78). — Scienze pedagogiche. *G. Descours de Tournoy*, Sulla educazione dei figli del popolo nella scuola pubblica. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di *Leopoldo Franchetti*. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di *Sidney Sonnino*. — Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ATTI della R. Accademia dei Lincei (anno CCLXXVI) 1878-79, Transunti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1879.

CODICE CIVILE ITALIANO, corso teorico-pratico elementare ad uso dei notai, per *Disma Marino*, notaro in Palermo. Cittadinanza e godimento dei diritti civili. Domicilio e residenza. Palermo, tip. della *Forbice*, 1879.

CONGRESSO ITALIANO per la riforma e l'ordinamento delle Opere Pie, promosso dall'Associazione napoletana per gli studi sulle Opere pie, tenuto in Napoli nel marzo 1879. Napoli, stab. tip. del cav. F. Giannini, 1879.

DEI CONSERVATORI e del metodo sperimentale in Italia a proposito dell'opuscolo di Alessandro Ferrioli, considerazioni di *Oscar Coccarda*. Roma, tip. Alberto Chiesa, 1879.

IACOPO SANNAZARO, per *F. Torraca*, note estratte dalla Cronaca annuale del R. Liceo Vittorio Emanuele. Napoli, stab. tip. di Vincenzo Morano, 1879.

IL FOGLIO DI SANITÀ nel libretto personale del soldato e la matricola sanitaria. Contribuzione allo studio dei criteri dell'attitudine fisica al servizio militare, per *Salvatore Gerida*, capitano medico. Roma, tip. degli stab. mil. di pena, 1879.

IL SORRISO DI BEATRICE, studio estetico critico dedicato a S. M. la regina d'Italia Margherita di Savoia, pel prof. *Pier Giacinto Giozza*. Cremona, tip. sociale, 1879.

LA BATTAGLIA DI ALTOPASCIO, racconto storico per *Luigi Goretti*. Modena, tipografia di Paolo Toschi e C., 1878.

ONORANZE rese alla memoria del conte Federigo Sclopis dalla R. Accademia delle scienze di Torino, addì 22 maggio 1879. Torino, stamperia reale della ditta G. B. Paravia e C., 1879.

SONETTI, di *Giuseppe Biadego*. Verona, stab. tip. G. Civali, 1879.

SYNOPSIS NUMORUM VETERUM qui in museo numismatico athenarum publico adservantur disposuit et impensis publicis edidit *Achilles Postolacca*. Athenis, typis Ephemeridis των συζητησεων, 1878.

UNO SGUARDO AL FUTURO, ovvero testamento politico di *Giuseppe Riccardi* già deputato al Parlamento italiano. Napoli, presso Antonio Morano edit., 1879.

USI ABBRUZZESI, descritti da *Antonio de Nino*. Firenze, tip. di G. Barbèra, 1879.

VOTO DELLA COMMISSIONE CONSULTIVA ITALIANA, nominata da S. A. il Bey di Tunisi su la vertenza tra il Governo tunisino e Federico Bartolozzi conte di Vandoni.